

Il volume pubblica parte degli interventi del Convegno *Luciano Bianciardi giornalista*, svolto in collaborazione con la “Fondazione Luciano Bianciardi” presso l’Università Europea di Roma il 10 novembre 2022, in occasione del Centenario dello scrittore.

Giornalista attivissimo, traduttore, romanziere, Bianciardi è una delle voci più interessanti del Novecento letterario italiano; la sua produzione narrativa e giornalistica ha smascherato il volto nascosto e amaro del boom economico e mostrato il trionfo del mercato in ambito letterario ed editoriale.

Il Convegno ha dato voce alla ricca ricerca giornalistica, sempre in bilico tra autobiografia e invenzione, con una attenta lettura di parte del *corpus* degli articoli, dagli “Incontri provinciali”, all’incidente di Ribolla, dallo sport alla televisione, attraverso la radicale trasformazione del ruolo dell’intellettuale nella società.

Carlo Serafini è docente di “Letteratura italiana contemporanea” presso l’Università della Tuscia di Viterbo. Ha insegnato in passato all’Università di Roma “La Sapienza”, L’Aquila e Perugia (Stranieri). Ha pubblicato articoli e saggi sui maggiori autori del Novecento e le monografie: *Il Quinto comandamento. Studi su Federigo Tozzi* (Vecchiarelli, 2008), *Italo Svevo. Lo scrittore, il critico, il drammaturgo* (Aracne, 2012), *Il fondo Sandro Penna. Biblioteca Guglielmo Marconi di Roma* (Bulzoni, 2021). Membro della redazione della rivista di cultura contemporanea “L’Illuminista” e del progetto MEMO della MOD sul patrimonio di archivi letterari nazionali. Relatore in numerosi Convegni nazionali e internazionali, è ideatore e curatore del progetto di ricerca su letteratura e giornalismo *Parola di scrittore* (Bulzoni, 4 voll.).

ISBN 978-88-6897-312-4



€ 15,00

LUCIANO BIANCIARDI GIORNALISTA

BULZONI

LUCIANO BIANCIARDI GIORNALISTA

Atti convegno Università Europea di Roma
10 novembre 2022

a cura di
Carlo Serafini



BIBLIOTECA DI CULTURA / 766



BULZONI EDITORE



Collana diretta da
Massimo Arcangeli

Comitato scientifico:

Alberto Abruzzese, Gerald Bernhard, Corrado Bologna,
Luciano Canfora, Lucio Caracciolo, Remo Cesarani, Vanni Codeluppi,
Alexander Demandt, Maria de las Nieves Muñiz Muñiz
Massimo Di Felice, Gionanni Dotoli, Giulio Ferroni,
Marc Föcking, Pietro Frassica, Ernesto Galli Della Loggia, Aldo Grasso,
Terry Lamb, Filippo La Porta, Marc Lazar, Michel Maffesoli,
Giacomo Marramao, Gianfranco Marrone, Mario Morcellini,
José Maria Paz Gago, Gianfranco Porcelli, George Ritzer,
Peter Sloterdijk, Pietro Trifone, Jürgen Wertheimer, Hayden White

I testi pubblicati in questa collana sono stati sottoposti a peer review.

LUCIANO BIANCIARDI GIORNALISTA

Atti convegno Università Europea di Roma
10 novembre 2022

a cura di
Carlo Serafini

BULZONI EDITORE

In copertina:

Fotografia di Luciano Bianciardi (Fondazione Bianciardi)

Publicato con il contributo dell'Università Europea di Roma



TUTTI I DIRITTI RISERVATI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 978-88-6897312-4

© 2023 by Bulzoni Editore S.r.l.
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

INDICE

Nota del curatore	p.	9
Lucia Matergi: <i>Un repertorio inesauribile del Bianciardi narratore: gli "Incontri provinciali" (1952-53)</i>	»	13
Carlo Serafini: <i>Dalla parte dei badilanti: la tragedia di Ribolla</i>	»	29
Isabella Becherucci: <i>Gli agri rimedi alla vita dell'intellettuale. Appendice: "ABC"</i>	»	53
Carlo Varotti: <i>Bianciardi personaggio, tra letteratura e media</i>	»	87
Fabio Canessa: <i>La televisione è un guazzabuglio: splendori e miserie di un linguaggio spurio</i>	»	103
Indice dei nomi	»	113

ISABELLA BECHERUCCI

Gli agri rimedi alla vita dell'intellettuale. Appendice: "ABC"

Quasi interamente dedicata alla rubrica *Telebianciardi*, la collaborazione del grossetano col settimanale "Abc", diretto da Gaetano Baldacci fino al 1966 e poi da Romano Cantore, s'interrompe tre volte per poi concludersi con una nuova e brevissima sezione dal significativo titolo *Il taccuino dell'isolato* (1968)¹.

È infatti in questo «giornale della domenica» che Luciano Bianciardi, ormai ben impiantato nel suo esilio di Rapallo, ha trasferito la sua iniziativa di grande successo, qui presentata ancora con nome composto, ben segnalato dal trattino, di *Tele-bianciardi*, e inaugurata il 18 gennaio 1962 sull'edizione milanese del quotidiano "Avanti!" che già da un decennio ospitava la sua critica di costume, i suoi bozzetti provinciali, le sue recensioni. Con la più semplice denominazione di *Televisione* la medesima rubrica era poi transitata sul settimanale "Le Ore" (24 gennaio 1963-23 settembre 1965) e in contemporanea, ma molto saltuariamente, sul mensile "Notizie letterarie", rinnovata nel titolo come *Rai-TV* (novembre 1963-aprile 1966). Per poi finire di nuovo come *Televisione* sul mensile a carattere erotico "Playmen" dal marzo 1969 fino a circa un mese prima della morte dello scrittore (ottobre 1971)².

I forti interessi per questa forma di comunicazione di massa «attraverso la finestrina del teleschermo»³, dapprima in ventitré pollici e solo in bianco e

* Si ringrazia sentitamente il Dott. Luca Villa dell'Ufficio Periodici della Biblioteca Gambalunga di Rimini per la solerte collaborazione.

¹ Sull'«anomalo settimanale», «il primo a fare campagna per la legalizzazione del divorzio e dell'aborto», cfr. P. Corrias, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Feltrinelli, Milano 2011, pp.211-212.

² Tutti gli articoli sono stati pubblicati dapprima per testate giornalistiche in L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Opere complete*, vol. II, Milano, Isbn, 2008, e poi in ordine cronologico e con nuove acquisizioni in L. Bianciardi, *Tutto sommato. Scritti giornalistici 1952-1971*, vol. II, Milano, ExCogita, 2022, da cui si cita con l'abbreviazione TS seguita dal numero del volume e dalla pagina.

³ *Telebianciardi. Lo stile moresco*, 16 luglio 1967 (TS, 2, p.1005).

nero ma già in due canali, si erano manifestati in sede pubblica quasi in concomitanza con la conclusione della composizione della *Vita agra* (gennaio-febbraio 1962) dove, peraltro, dell'apparecchio già ben al centro della vita famigliare, italiana non c'è che un breve accenno:

Lì nei paraggi c'erano un paio di bar con la televisione, il padrone sul podio della cassa con gli occhi vigili, perché tutti consumassero qualcosa, e la gente stava ammutolita a guardare. Qualche volta con Anna ci entrammo, cercando di attaccare discorso con gli spettatori, ridendo alle papere del presentatore, il giovedì sera, ma la gente ci guardava appena, e un po' storto anzi, e una sera un tale borbottò: "Ma che cosa ci sarebbe da ridere? Sai la grana che si fa, quello, altro che ridere"⁴.

E chissà che il successo di questa satira continuata e mordente a tutto campo sulla nuova *magistra vitae* più ascoltata del momento e rigorosamente commentata da Bianciardi a tempo di record nelle sue variegata offerte (dai telegiornali ai programmi di varietà, alle proposte educative, alle riduzioni a puntate dei classici, ai resoconti sportivi, alle nuove serie narrative, ai giochi di intrattenimento), non abbia contribuito, proprio con quella firma ben esposta in esergo, all'immediato successo del suo maggior romanzo anche presso il grande pubblico rispetto alla sordina con cui erano state accolte le prime due tappe (*Il lavoro culturale* e *L'integrazione*) di quella che sarà poi battezzata come la *Trilogia della rabbia*.

Fatto sta che nei primi tre mesi in cui la rubrica s'impone sulle "Ore" la *Vita agra* raggiunge le quattro ristampe e ben ventimila copie vendute e l'autore, al massimo della sua visibilità, è impegnato in una campagna frenetica di promozione assieme al suo mentore Domenico Porzio, vicedirettore della Rizzoli⁵. Quel cubo grigio che ha sostituito, nel cuore della famiglia italiana, le funzioni del caminetto⁶, dopo aver presto conquistato come quello

⁴ L. Bianciardi, *La vita agra*, in Id., *Il cattivo profeta*, a cura di Luciana Bianciardi, Milano, Il Saggiatore, 2018, p.499. Come segnalato da Alvaro Bertani nel suo commento alla *Vita agra* (Milano, ExCogita, 2013, p.155), Bianciardi allude alla trasmissione *Lascia o raddoppia* condotta da Mike Bongiorno a quell'epoca il giovedì sera. Sulla caricatura di Mike Bongiorno, cfr. *Mike: elogio della mediocrità*, "Avanti!", 28 luglio 1959.

⁵ Carlo Varotti, in questo stesso convegno, ha ricordato l'episodio autopromozionale dell'articolo *Il regista, l'attore nato e Topolino* pubblicato su "Le Ore" il 21 febbraio 1963: cfr. nel presente volume Id., *Bianciardi personaggio, tra Letteratura e media*.

⁶ *Telebianciardi, Nato vecchio* (TS, 2, p.737).

varie grandezze («dal formato-cartolina degli apparecchi a batteria fino ai mastodonti trenta pollici e oltre»⁷) è diventato l'interlocutore principale dell'elzevirista che, senza freni inibitori, ne denuncia i vizi (molti) e le virtù (poche), trascogliendo liberamente nell'offerta elargita agli utenti a tutte le ore della giornata.

La serie, ospitata a partire dal 10 ottobre 1965 nelle pagine finali di "Abc" con cadenza regolare e più nutrita (una settantina di pezzi) rispetto ai poco più di cinquanta composti per le "Ore", è però interrotta da tre lavori extravaganti che non hanno niente a che vedere coll'andamento piano e narrativo, sempre caustico, adottato dall'elzevirista nella misura consueta di circa diecimila battute: si tratta del lungo *pamphlet* *Come si diventa un intellettuale* pubblicato in sei puntate consecutive a partire dal 1° maggio 1966 (dal numero 18 al 23)⁸, della più breve, fortemente misogina, riflessione sulla condizione femminile dal titolo provocatorio *Lento tramonto della donna cane*, uscita in un'unica soluzione il 18 settembre 1966 e del racconto paradossale *La solita zuppa* nel numero del 15 gennaio 1967⁹.

Tutti e tre i lavori colpiscono per la forte differenza rispetto alla linea tenuta fino ad allora e subito dopo ripresa esattamente, ripetendola anche nella rubrica finale che conclude la collaborazione col settimanale (*Il taccuino di Bianciardi*: a partire dal 7 luglio 1968 per sole cinque puntate).

Tralasciando in questa sede l'intervento fortemente provocatorio sulla trasformazione sociale della donna e la caricatura del tabù sessuale oggetto di

⁷ *Telebianciardi, Le vacche grasse* (TS, 2, p.1030).

⁸ Si tratta, in realtà, di un'interruzione parziale, perché la rubrica *Telebianciardi* è presente sullo stesso numero del 1° maggio che ospita la prima puntata del *pamphlet* (*Primo: non differire*) e la medesima sovrapposizione si registra nel n. 21 del 22 maggio 1966 (*Il giullare di Dio* e la quarta puntata di *Come si diventa un intellettuale*). Questo l'elenco dettagliato delle puntate della settimana annata: I, 1° maggio 1966, n. 18, pp.24-26; II, 8 maggio 1966, n. 19, pp.20-22; III, 15 maggio 1966, n. 20, pp.16-18; IV, 22 maggio 1966, n. 21, pp.20-22; V, 29 maggio 1966, n. 22, pp.20-22; VI, 5 giugno 1966, n. 23, pp.20-22. Gli articoli sono ripubblicati di seguito nell'*Antimeridiano* premessi dall'*Introduzione*, anonima ma attribuibile a Bianciardi, e seguiti da una *Nota* descrittiva anche dei paratesti che li incorniciano (pp.1271-1320). Sono ripubblicati in TS, 2, pp.784-823: e cfr. più avanti per le differenze fra le due edizioni.

⁹ Quest'ultimo non compare fra gli scritti pubblicati su "Abc" né nell'*Antimeridiano* né in TS: è stato riproposto con un importante corredo documentario in un volumetto, «*La solita zuppa*»: *Luciano Bianciardi a processo*, a cura di Luciana Bianciardi e F. Albani, ExCogita, Milano 2022.

un lungo contenzioso giudiziario, non si può non rilevare l'anomalia del primo lungo inserto rispetto al discorso, in apparenza più leggero, finora svolto sulle pagine del rotocalco «da battaglia radical-socialista»¹⁰.

Già il titolo, che dà per scontata la voce autoriale nella proposizione reggente sottintesa (evidentemente retta da un *verbum dicendi* del tipo «vi dirò / intendo dirvi») per lasciar emergere solo la modale (*come si diventa*), è un potente campanello di allarme: l'argomento non sembra adatto al solito pubblico in cerca di informazioni superficialmente accatataste le une dopo le altre e offerte dalla televisione, quasi sempre in cronaca registrata (perché possano essere meglio manipolate), o più spesso di programmi di evasione che il compilatore della rubrica riassume in tono satirico già anticipato nel titolo del pezzo e concluso col guizzo della battuta finale, secondo le codificate regole del genere¹¹.

Al contrario, nell'*overture* della prima puntata di questo specialissimo intervento sembra registrarsi una svolta, essendovi preannunciato in tono grave la volontà di fornire un «manuale [...] dedicato ai giovani che intendano vivere, e addirittura prosperare, in quel campo di attività umane, non essenziali peraltro alla vita dell'uomo, che vanno sotto il nome complessivo di "cultura"»¹².

Come è subito precisato, si tratta di una guida compilata per i giovani privi di talento, al fine di salvare i «mediocri da un'esistenza mediocre, avviarli alla scalata dell'Elicona»¹³. L'interlocutore cui ora ci si rivolge sembra, dunque, mutato, perché l'argomento si presenta importante e impegnativo, anche se il campo di ascolto viene mantenuto il più ampio possibile, l'autore coinvolgendo subito del pari i giovani brillanti e gli anziani nel volere prendere in considerazione il presente *vademecum* «per restare sulla vetta

¹⁰ P. Corrias, *Introduzione* a Luciano Bianciardi, *Non leggete i libri, fateveli raccontare*, Neri Pozza, Vicenza settembre 2022² (la prima edizione è del maggio dello stesso anno), p.8.

¹¹ Quelle del racconto breve esemplificate con chiarezza in questo stesso convegno da Lucia Matergi: cfr. nel presente volume Ead, *Un repertorio inesauribile del Bianciardi narratore: gli «Incontri provinciali»*.

¹² *Come si diventa un intellettuale*, *Introduzione*: TS, 2, p.784). Ma un esempio di manuale pratico di lingua e mimica caratteristici del funzionario di partito, in forma ironica e paradossale, Bianciardi ha già offerto al cap.sesto del primo romanzo *Il lavoro culturale*: cfr. C. Varotti, *Luciano Bianciardi, la protesta dello stile*, Carocci, Roma 2017, pp.87-88, dove si descrive l'episodio del *pamphlet* su "Abc".

¹³ *Come si diventa* (TS, 2, pp.784-785).

(con evidente prolungazione della metafora del monte Parnaso) ed evitare capitomboli». Di fatti, ristampando il saggio in un a solo, il maggior biografo di Bianciardi ha pensato bene di sostituirvi un'intitolazione più accattivante e provocatoria, consapevole che quella autoriale potrebbe registrare un calo nell'indice di gradimento dei frequentatori della rivista¹⁴.

L'attacco è parimenti grave e il tono quasi professorale, anche se la riflessione, avviata sul significato del sostantivo «intellettuale» incluso nel titolo dando voce – secondo l'uso bianciardiano indotto dal mestiere di traduttore – ai vocabolari (come peraltro nel pezzo d'esordio della *Vita agra*), non perviene ad alcuna definizione risolutiva e resta opportunamente nel «vago»: si registra, infatti, solo l'«estrema nebulosità del concetto di intellettuale», con la consapevolezza che «niente affatto chiaro ci è che cosa propriamente significhi cultura, assolutamente oscura la connotazione dell'intellettuale. E oscura bisogna che resti»¹⁵. Tuttavia, poche righe dopo è indicato con chiarezza l'interlocutore privilegiato, ovvero un Giovane Lettore connotato da puntuali referenze autobiografiche: un ragazzo del ceto medio, con una madre maestra, un padre cassiere di banca, che ha frequentato con successo le scuole elementari, discretamente bene le medie inferiori, ed è riuscito a diplomarsi quasi con la media del sette¹⁶. Di quasi vent'anni e con l'intenzione di iscriversi all'università¹⁷.

La seconda puntata prosegue sullo stesso tono, sviscerando il tema della scelta universitaria con la svalutazione degli studi formativi delle discipline umanistiche sulla base dell'assioma che il successo per l'intellettuale è garantito dal disimpegno: che il suo Lettore non diventi mai dottore in nulla, figurarsi in lettere (dove la tesi al massimo frutterà la pubblicazione in volume con duecento copie di tiratura, diritti d'autore zero), ma non tenti neanche la car-

¹⁴ L. Bianciardi, *Non leggete i libri, fateveli raccontare*, cit.

¹⁵ *Come si diventa un intellettuale. Prima lezione* (TS, 2, p.789). Il concetto è ripreso ancora nell'attacco della terza puntata, nella sede cioè 'riassuntiva' dell'argomento trattato: «Cosa sia un intellettuale, nessuno sa con precisione, e infatti neanche noi abbiamo tentato di stabilirlo. Anzi, che il concetto resti nel vago giova al nostro proposito: fare di un qualsiasi giovane sfornito di talento un uomo di successo nel modo della cultura» (Ivi, p.796). E ancora nell'ultima puntata, sempre nell'introduzione («[...] Gli abbiamo mostrato la via del successo, nel mondo della cultura. Adesso egli dovrebbe sapersi muovere, parlare, gestire come un intellettuale (Ivi, p.816).

¹⁶ Ivi, p.788 (siamo ancora nella prima puntata)

¹⁷ Ivi, p.790.

riera del giornalismo, «mestiere ingrato e difficile»; anzi, l'invito è quello di astenersi dal pubblicare un qualunque suo scritto perché «nel mondo delle lettere il peggior peccato di uno scrittore consiste nello scrivere». Se per caso volesse fare un resoconto delle sue vacanze, per esempio in Svezia, la tecnica narrativa da adottare sia quella dell'*understatement*, ovvero di un «modello di stile assolutamente non impegnato che coincide con l'ovvio assoluto»¹⁸.

Con la terza puntata, premessa da un breve riassunto del ragionamento finora svolto, è sempre più evidente che siamo ben addentro al campo del paradossale e che la denuncia sottesa a tutto il discorso è quella del completo svuotamento della «formazione culturale, che non significa ormai più nulla. Nessuna persona seria e pratica vuole oggi formarsi: basta informarsi»¹⁹. L'invito a *non leggere libri, ma farseli raccontare* (ripreso, come si è detto, nel titolo apposto da Corrias), a non avere idee politiche precise e a dedicarsi unicamente alle pubbliche relazioni, smaschera ormai del tutto il tono parodistico e a ritroso illumina anche le puntate precedenti, indicando che il genere di riferimento è mutato rispetto agli altri interventi sul rotocalco per la medesima firma e che qui Bianciardi sta ampiamente attingendo alle risorse dell'istituto retorico dell'antifrasa: sullo sfondo, richiamato anche dall'assonanza, c'è l'insegnamento pariniano al suo *Giovin Signore*, con tutto il suo carico di moralismo. Pur diverso nel genere (poemetto didascalico in endecasillabi sciolti *versus* manuale pratico in prosa) e nell'oggetto della satira (il ceto nobiliare di contro alla borghesia imprenditoriale) la tecnica antifrastica che governa i due testi è la medesima, sia dalla parte del docente («Come ingannar questi nojosi e lenti / Giorni di vita / Or io t'insegnerò [...] e quindi io debbo / Sciorre il mio legno, e co' precetti miei / Te ad alte imprese ammaestrar cantando»), sia da quella del discente dal così *penetrante ingegno* («Ora il libro gentil con lenta mano / Togli; e non senza sbadigliare un poco / Aprilo a caso, o pur là dove il parta / Tra una pagina e l'altra indico nastro»²⁰: «Un manuale di questo tipo andava scritto: norme chiare, precise, efficaci, a uso dei giovani che decidano di diventare intellettuali. Norme disinteressate, che hanno per fondamento una esperienza ricca e negativa. L'Autore infatti ha commesso in giovinezza molti errori grossolani, ed è in grado di mettere

¹⁸ Ivi, pp.792-794.

¹⁹ Ivi, p.798.

²⁰ G. Parini, *Il mattino* in Id., *Il Giorno*, edizione critica a cura di D. Isella, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, Parma, 1996, vv. 8-11; vv. 98-100; vv. 593-94.

in guardia i giovani delle generazioni nuove»; «Il Nostro cominci con l'evitare di leggere. E allo stesso modo si comporti con qualsiasi altro libro»²¹.

Meno coeso e di più evidente impatto nei lettori è, invece, il prosieguito del manuale nella sua 'seconda parte', articolata in tre nuove puntate: con una quarta che presenta i suggerimenti del 'precettore' per concludere un matrimonio massimamente finalizzato alla carriera del discente e il conseguente snocciolamento delle varie possibilità che gli sono offerte; una quinta in cui è illustrato il neologismo *bossologia* («la parola è un poco arbitraria, e dispiacerà quasi certamente ai puristi, perché contamina un suffisso greco con un prefisso americano: boss, che significa, come molti sanno, il padrone») ²², declinando le caratteristiche più salienti del referente e, per concludere, una sesta e ultima dedicata alla descrizione del sistema di forze messo in campo all'interno di un'azienda. Al solito il pezzo conclusivo è premesso dal riassunto delle puntate precedenti:

È tempo di stringere, di concludere. Abbiamo preso per mano un giovane assolutamente mediocre, privo di talento e di attitudini particolari, e gli abbiamo mostrato la via del successo, nel mondo della cultura. Adesso egli dovrebbe sapersi muovere, parlare, gestire come un intellettuale. Si è messo in luce nella provincia natia, ma ormai è radicato da un pezzo a Milano, dove si è scelto una moglie adatta e un padrone redditizio, cioè un neopadrone. Non resta che insegnargli come si governa l'azienda²³.

Specialmente in questa zona i lettori della *Vita agra* (a quegli anni già ampiamente divulgata anche dal film di Carlo Lizzani uscito nell'aprile 1964) non faticeranno a riconoscere le numerose riprese di interi brani del romanzo: a partire dalla descrizione del neo padrone, ricalcata sulla figura di Giangiacomo Feltrinelli, e dell'ambizioso collaboratore che lo 'marca' con la continua anticipazione delle sue più che probabili mosse, per finire all'episodio dell'immane licenziamento, 'ricamato' con variazione proprio da quello

²¹ L. Bianciardi, *Come si diventa un intellettuale, Introduzione e Terza lezione* (TS, 2, p.784 e p.798). Per la presenza in forma allusiva del *Giorno* di Parini, cfr. A. Bruni, *Il lavoro culturale in Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione*, Atti del Convegno (Grosseto, 22-23 marzo 1991), a cura di V. Abati et al., Editori Riuniti, Roma 1992, pp.45-67: p.53.

²² L. Bianciardi, *Come si diventa un intellettuale*, TS, 2, p.810.

²³ Ivi, p.816.

già accennato una prima volta nell'*Integrazione* (fine cap. 8) e poi ben due volte nel maggior romanzo.

Il tema, anticipato al cap. IV, con una prima risoluzione contrattuale a causa di una falsa giustificazione per l'assenza del protagonista dall'ufficio (una malattia subito smascherata dal datore di lavoro), viene infatti ripetuto dopo che questi ha riconquistato un altro, imprecisato, posto fisso. Ma nel nuovo episodio si tratta addirittura di un doppio licenziamento concomitante, essendo coinvolto il dedicatario del romanzo, il *nobile amico Carlo Ripa di Meana*, per analoghe ragioni paradossali che rivelano la finzione letteraria del duplicato: l'iterazione del medesimo choc, col suo carico di ironia (quello viene licenziato perché «non sa parlare, è lento di pronuncia e rallenta tutto il ritmo della produzione»; questo perché «non sa camminare», «strascica i piedi, si muove piano, si guarda attorno anche quando non è indispensabile») ²⁴, è indicativa di un passaggio fondamentale nella vicenda narrativa come lo fu nella vita dell'autore, che assume da quel momento il più consono status di *free lance* (non per nulla i biografi insistono su quel passaggio e sull'impossibilità per un artista come Bianciardi di rispettare i rigidi orari d'ufficio) ²⁵. È difatti dopo la caricaturale dichiarazione dei compiti richiesti agli impiegati di una casa editrice che segue al licenziamento («nel nostro mestiere invece occorre staccarli bene da terra, i piedi, e ribatterli sull'impiantito sonoramente, bisogna muoversi, scarpinare, scattare e fare polvere, una nube di polvere possibilmente, e poi nascondersi dentro») che viene inserito, interrompendo la sequenza narrativa, un ampio inserto saggistico sul significato delle professioni terziarie e quartarie (secondo il già collaudato neologismo bianciardiano) ²⁶ concluso con la caricatura degli ambienti aziendali in cui il protagonista (ed implicitamente la controfigura dell'amico) non può integrarsi.

Il bozzetto seguente, che conclude nel romanzo la vicenda col ritorno al piano narrativo, viene interamente travasato nella puntata finale del *pamphlet*, modificate le cause in consonanza della sede ospitante ²⁷. L'ipotetico si-

²⁴ Id., *La vita agra*, cit., p.505.

²⁵ A partire dalla *Lettera a Galardino Rabiti*, febbraio 1964, in M.C. Angelini, *Luciano Bianciardi*, La Nuova Italia, Firenze 1980, p.7, fino all'intervista a Maria Jatosti di D. Zandel, *Amore e libri nella mia vita agra con Bianciardi*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 16 aprile 2000.

²⁶ Cfr. l'elzeviro *I quartari* uscito sull'"Avanti!" il 19 maggio 1959 (TS, 1, pp.801-802).

²⁷ La tecnica del riuso dei materiali è stata ampiamente studiata: cfr. ancora C. Varotti, *Luciano Bianciardi*, cit. .pp.123 sgg. Sulla stessa rivista "Abc" si veda l'elzeviro *Tanto tempo fa*

gnor Rossi licenziando non sarà colto in flagrante nell'atto di rubare i danari dalla cassa aziendale come nella *Vita agra*, ma nel momento in cui fa all'amore in ufficio con una dattilografa.

“Sì, vede ingegnere, quando Rossi ha forzato il cassetto dei quattrini, nella fretta non si è accorto che in mezzo al pacco dei biglietti da diecimila c'erano anche certi spiccioli. Il pacco se l'è messo in tasca, ma gli spiccioli sono caduti, rotolando in giro. Così, correndo via per uscire, al buio è scivolato sulle monetine e si è rotto il ginocchio”. Così Rossi viene licenziato in tronco [...]”²⁸.

“Abbracci, lei dice? Questo Rossi abbraccia gli impiegati?” “Sì, dottore, ma specialmente le dattilografe. Ieri mattina entro nel suo ufficio e lo trovo che abbraccia una dattilografa. Lì per lì non ho capito. Non sembrava neanche una dattilografa”. “Come, non sembrava?” “No, dottore, non sembrava perché era senza il consueto grembiule nero”. “Forse era presto, non l'aveva ancora indosso. Portava ancora l'abito da passeggio?” “No, dottore, per la verità neanche quello”. “Oh bella, e come era dunque vestita, questa dattilografa?” “Vede, dottore, per la verità non era vestita per niente”. “Lei mi dice che era nuda, insomma!” “Effettivamente si potrebbe proprio dire così”. A questo punto Rossi viene licenziato [...]”²⁹.

In realtà, le riprese del *pamphlet* dall'opera maggiore (ma anche dalle due che la precedono) sono ben più numerose e più sottili, così come i riferimenti autobiografici qui esplicitati³⁰: piuttosto che operare una vivisezione dei materiali radunati nel *pamphlet*, pare invece più significativo soffermarsi sull'operazione di denuncia del desolante panorama culturale scoperto nella Milano del boom economico, riproposta, mutato l'accento, sulle colonne militanti di «Abc».

(TS, 2, pp.776-777) che recupera alla lettera l'episodio del prete di Travale raccontato al capitolo II del *Lavoro culturale* (L. Bianciardi, *Il cattivo profeta*, p.177), ma già anticipato sull'“Unità” (edizione piemontese), XXXIII, 1956, 28 marzo, come segnalato ancora da A. Bruni, *Il lavoro culturale*, cit., p.49.

²⁸ L. Bianciardi, *La vita agra*, cit., p.510.

²⁹ Id., *Come si diventa un intellettuale*, TS, 2, p.822.

³⁰ Basti un esempio: «Chi scrive ricorda personalmente un modo fortemente sbagliato di apprezzare la colleganza. Eravamo in tre, chiusi per otto ore al giorno in un ufficietto, con le finestre che davano sul cortile di uno stanco albergo milanese [...]»: L. Bianciardi, *Come si diventa*, TS, 2, p.818.

A distanza di quasi dieci anni dal debutto sul tema portante della sua lunga riflessione (*Il lavoro culturale*, 1957), la stagione luminosa è ormai tramontata e con lei i sogni dell'esordiente. È già stato ampiamente dimostrato che, se i nodi presentati (la crisi scolastica e quella editoriale, per citarne due fra i più frequentati) restano gli stessi nel corso degli anni, variano però le modalità e il timbro della loro costante esposizione, mentre vengono perdute per sempre «le spinte originali di quella stagione, le energie autentiche che vi furono impiegate, la forte apertura comunicativa che la animava, l'impiego educativo e costruttivo»³¹. *Il lavoro culturale*, «in un misto di nostalgia, delusione, distacco ironico», aveva fin da principio toccato «la questione centrale della circolazione pubblica della cultura, di un fare intellettuale che si esplicasse sul terreno sociale [...]»³². Era poi venuta la seconda tappa 'narrativa' dell'*Integrazione* e l'incontro-scontro del provinciale con la Milano capitale dell'editoria. Nel nuovo contesto, frammentario e disorientante, matura in forme sempre più complesse la figura dell'intellettuale che «ha perduto ogni originaria vocazione critica», divenendo un "pezzo dell'apparato burocratico commerciale", un "ragioniere", anche se permane, in toni più accentuati, la spinta di ribellione che muove la macchina romanzesca del terzo capitolo di questa specie di saga autofictionale. E non tanto per la vicenda della *impossible mission* del dinamitardo Bianciardi, miseramente naufragata, quanto per l'altra più profonda missione, che scorre al di sotto, dell'intellettuale impegnato nel cambiamento della società. Il programma di lavoro, avanzato quasi all'inizio del cap. II, «Datemi il tempo, datemi i mezzi, e io toccherò tutta la tastiera – bianchi e neri – della sensibilità contemporanea. Vi canterò l'indifferenza, la disubbidienza, l'amor coniugale, il conformismo, la sonnolenza, lo *spleen*, la noia e il rompimento di balle.

³¹ G. Ferroni, *Il lavoro culturale ieri e oggi: orizzonti, trasformazioni, contraddizioni* in *Il lavoro culturale ieri e oggi*. Atti del convegno, a cura di A. Bruni, Milano, ExCogita Editore («Quaderni della Fondazione Luciano Bianciardi», n. 14), p.36.

³² Ivi, p.37. «E Milano? Milano era lontana, su, oltre il Po, vicino alla Svizzera, una città di fabbriche, di grandi imprese, di traffici. Gli intellettuali lassù sparivano dietro a un grosso nome e diventavano funzionari di un'industria, tecnici della pubblicità, delle *human relations*, dell'editoria, del giornalismo. Cessavano di esistere come clan come corporazione, come grande famiglia; non erano più il sale della terra, i cani da guardia della società, i pionieri dell'avvenire, gli ingegneri dell'anima. No, non c'era altra possibilità: bisognava lavorare da noi, in provincia, nella nostra città»: (*Il lavoro culturale*, in L. Bianciardi, *Il Cattivo profeta*, cit., p.175).

Et dietro poteranno seguire fanterie assai, illese»³³, è infatti sconfessato in chiusura del libro con una nuova riflessione che costituisce la campata corrispondente alla prima in un nostalgico richiamo alla tradizione letteraria italiana, Verga *in primis*:

Lo so, direte che questa è la storia di una nevrosi, la cartella clinica di un'ostrica malata che però non riesce nemmeno a fabbricare la perla [...]. È vero, e di mio ci aggiungo che questa è a dire parecchio una storia mediana e mediocre [...]. Eppure proprio perché mediocre a me sembra che valeva la pena di raccontarla. Proprio perché questa storia è intessuta di sentimenti e di fatti già inquadrati dagli studiosi, dagli storici sociologi economisti, entro un fenomeno individuato, preciso ed etichettato. Cioè il miracolo italiano³⁴.

Ma, il progetto originario dell'intellettuale con sogni rivoluzionari – si è detto prima di tutto culturali –, è solo apparentemente fallito, se ha fruttato comunque un romanzo fuori dagli schemi col quale viene fatta luce fino in fondo sul suo malessere esistenziale all'interno del sistema industrializzato in espansione. La dimensione di «una quotidianità ripetitiva (il lavoro, le funzioni corporee elementari del lavarsi e del mangiare) a cui si approda nell'ultimo capitolo, in un universo fatto di pure azioni che non assumono mai la caratura di un evento»³⁵, apre al vero eroismo dell'antieroe bianciardino, forte della sua presa di coscienza appena consegnata in un immaginario testamento spirituale indirizzato proprio al mandante della missione dinamitarda:

No, Tacconi, ora so che non bastava sganasciare la dirigenza politico-economico-social-divertentistica italiana. La rivoluzione deve cominciare da ben più lontano, deve cominciare *in interiore homine*³⁶.

Ormai passato dall'altra parte della barricata e ben consolidato fra gli scrittori di successo, la denuncia del fallimento delle aspettative portate avanti anche al di fuori della fiorente industria culturale viene ripresentata appena tre anni dopo nelle vesti più anticonformiste che allora si davano: al feroce discorso antifrastico che ne sorregge l'estrema formulazione fa da contro

³³ L. Bianciardi, *La vita agra*, cit., p.451.

³⁴ Ivi, p.537.

³⁵ C. Varotti, *Luciano Bianciardi, la protesta dello stile*, cit., p.143.

³⁶ L. Bianciardi, *La vita agra*, cit., p.539.

canto la sua ridicolarizzazione nei passaggi fondamentali espressa tramite un ricco apparato iconografico.

Quasi anticipando il modello del *graphic novel*, una serie di illustrazioni, corredate da didascalie, riassunti e anticipazioni del tema, accompagnano il ragionamento, esplicitandone l'intelaiatura sarcastica in un duetto, parole e testo, che ne raddoppia la carica esplosiva di comi-tragedia indirizzata a un pubblico il più ampio possibile (date le tirature altissime del rotocalco).

È, pertanto, un peccato perdere tutto l'impegno redazionale che fu profuso attorno al pezzo bianciardiano al fine che questo fosse valorizzato al massimo e fruito anche in una forma più immediata³⁷, tanto più essendo ormai noto l'interesse di Bianciardi per i paratesti, dalle copertine alle alette, alle prefazioni dei libri che curava³⁸. Varrà, dunque, la pena soffermarsi anche su questo aspetto grafico, tenendo conto dell'estrema consapevolezza dell'elzevirista sulle doti di sinteticità necessarie alla riuscita di un pezzo giornalistico, non rispettate nella prolissità del pezzo in questione³⁹. Sulle pagine pari del rotocalco, sotto la didascalia di *Come si diventa un intellettuale. Prima Lezione* (poi 2. *Come si diventa un intellettuale*, modulo fisso ripetuto fino alla sesta lezione sempre affiancato da un sottotitolo editoriale, *Le vacanze: benissimo la Svezia ma non parlate delle svedesi*; 3. *Non leggete i libri: fateveli raccontare*; 4. *La tecnica matrimoniale di Lady Chatterley*; 5. *Brevi cenni di bossologia*; 6. *Comincia dalla segretaria lo schema di marcatura*), sono stilizzate in bianco e nero le scene più salienti che ritraggono il protagonista, a cominciare dagli esordi di studente, mentre rubriche in carattere maggiore anticipano i passaggi salienti

³⁷ Mentre l'*Antimeridiano* si era limitato a recuperare i titoli editoriali ad *incipit* delle varie puntate (come se fossero frutto della penna dell'autore) e a descrivere nella *Nota* che segue l'ultima lezione l'apparato paratestuale, sommari compresi, omettendo per ragioni di spazio le vignette (tuttavia la prima pagina della *Prima lezione* è riprodotta nell'insero fotografico al centro del volume), in TS il testo bianciardiano è ulteriormente spezzettato con la riproduzione anche dei sottotitoli che suddividono in paragrafi le sei lezioni, ma tralasciando la *Nota* descrittiva: nell'ultima edizione si attua, cioè, una ingiustificata contaminazione dei materiali, perdendo la fisionomia originaria dello scritto e il lavoro editoriale sovrapposto.

³⁸ M. Mazza, *I fannulloni frenetici. Luciano Bianciardi e l'industria editoriale*, Felici Editore, Pisa 2009.

³⁹ «C'è qui un nuovo giornale fatto apposta per la gente seria che deve lavorare. Ha molte pagine, è vero, ma le notizie sono brevi, lisce, senza commenti inutili, con grossi titoli e sintetici sommari. Che altro vogliono? La gente seria non ha tempo da perdere in discorsi inutili [...] noi abbiamo da fare, qua a Milano. Noi lavoriamo»: *I frenetici*, "L'Unità", 1° maggio 1956 (TS, 1, pp.650-651).

della trama. Dalla *Prima lezione*, in dieci punti evidenziati in rosso: 1) «Nessuno sa che cosa significhi “intellettuale”. Meglio così: non proveremo certo noi a darne una definizione. In mezzo alla nebbia ci si muove meglio» (a fianco il ritratto in piedi del protagonista con aria dubbiosa sormontato da un grosso punto interrogativo); 2. «La carriera dell'intellettuale è accessibile a tutti ma non tutti partono in condizione di parità» (a fianco due concorrenti, fra cui in protagonista legato al terreno da una grossa ancora, mentre uno più agile gli scatta davanti); 3. «Noi intendiamo aiutare gli svantaggiati, cioè i mediocri, gli sprovveduti (a fianco una mano con coltello che taglia la corda con l'ancora»); 4. «Ma anche i giovani di talento debbono darci ascolto, se vogliono evitare brutte sorprese» (a fianco un suggeritore allo studente seduto al banco); 5. «E anche i giovani, quelli arrivati, se non vogliono perdere il posto» (a fianco l'istruttore che parla in un corno infilato nell'orecchio di un vecchio barbuto); 6. «Il Nostro Lettore Ideale ha quasi vent'anni, ha terminato or ora gli studi liceali» (a fianco lo studente col diploma e alle spalle un poster con una donna nuda e ai piedi un grammofono con le novità del momento in 45 giri); 7. «Se ha seguito i programmi scolastici è convinto di sapere tutto» (a fianco lo studente felice sdraiato su una montagna di libri); 8. «Se lo levi subito dalla testa: in verità ha sprecato anni preziosi» (a fianco lo studente avvilito seduto sulla medesima montagna di libri); 9. «È arrivato il momento di pensare seriamente alla carriera» (a fianco lo studente in poltrona col cartello che ripete «sto pensando alla carriera»); 10. «Si metta nelle nostre mani, segua i nostri consigli e gli assicuriamo il successo» (a fianco lo studente preda di un killer vestito di nero che lo guida).

Mentre vengono, dunque, pubblicati sul rotocalco due distinti testi, anche la riflessione originaria dell'autore è introdotta da appetitosi sommari e spezzettata da analoghi sottotitoli che involino alla lettura delle tradizionali colonne. Ancora dalla *Prima lezione*, si vedano i riassunti: «Un noto scrittore insegna ai giovani poco dotati o addirittura privi di talento che voglio far carriere nell'industria culturale»; «Il discorso è rivolto ai giovani, ma gli anziani non lo devono ignorare: anche l'intellettuale “arrivato” se vuole evitare un capitombolo deve conoscere le armi che ha in mano chi si prepara alla scalata. In ogni modo, gli uni e gli altri ricordino che l'intelligenza serve pochissimo alla carriera»; sullo stesso piano i sottotitoli: «È utile possedere genitori facoltosi»; «Bisogna imparare per disimparare».

Come si vede dalla meticolosa descrizione della *Prima lezione*, quello che il vignettista realizza è una contro-narrazione fruibile indipendentemente dal testo originale: anche perché essa stessa se ne discosta con l'anticipazione di

passaggi in realtà pertinenti alla seconda lezione. E la libertà dell'interpretazione iconografica si accentua nelle puntate successive, anticipando o ritardando gli spunti narrativi, fino ad arrivare a veri e propri cambiamenti, come risulta dalla lezione quarta sui consigli matrimoniali. Qui il redattore e il vignettista realizzano una pagina splendidamente illustrata dove, al solito in dieci puntate, è riassunta l'argomentazione svolta nella pagina a fianco e nella seguente: ma a partire dal punto 6, «La donna veramente superiore deve avere dieci anni più di noi» con la relativa vignetta, i due discorsi divergono. Infatti, dopo avere illustrato il punto 5, «È necessario evitare di impalmare la figlia del padrone» (e nel testo bianciardiano si suggerisce di evitare ancor di più il rapporto con la moglie), il racconto fumettistico prosegue invitando al matrimonio con una donna più anziana, la quale, in virtù dell'età avrà già avuto tante relazioni che garantiranno una rete di parentele interessanti (punto 7), tanto più nel caso si tratti di intellettuali arrivati (punto 8). I punti 9 e 10 concludono con la possibilità, non data da Bianciardi, del lieto fine: e cioè di abbandonare successivamente questa donna vecchia e scegliere «tranquillamente una seconda moglie di nostro gusto». La vignetta finale, più grande delle altre, mostrando il protagonista felicemente abbracciato da una bella signora in abito da sera, contrasta con la reale conclusione del testo autoriale:

La morale padana impone che non si mescoli il sesso col lavoro. Aureo divieto, che facciamo senz'altro nostro. Chi vuole abbandonarsi ai piaceri della carne s'accomodi. Ma non speri di avere da noi appoggi e consiglio. Questo non è un trattato di sessuologia, è un vademecum del successo. Sesso e matrimonio contano, ai nostri fini, solo nella misura in cui giovano alla carriera. È ormai tempo che anche in Italia si adotti una morale pragmatica e puritana: vale a dire moderna⁴⁰.

Anche restando confinati nel *maquillage* applicato alla sola *Prima lezione*, peraltro già puntualmente descritta⁴¹, risulta evidente la forte volontà editoriale di diffondere un testo forse poco adatto al suo 'contenitore', malgrado l'alleggerimento della "seconda parte" e il riadattamento in chiave erotica del finale con la storiella dell'impiegato e la dattilografa: non è infatti cancellabile il ghigno sarcastico del sottofondo e il sapore amaro con cui il disincanta-

⁴⁰ TS, 2, pp.809-810.

⁴¹ Cfr. la dettagliata *Nota* dell'*Antimeridiano*. p.1317.

to artefice condisce la sua ricetta, in realtà più per sopravvivere che per avere successo, nell'industrializzato mondo editoriale. Gli *agri ingredienti* della *vita agra* dell'intellettuale non sono raddolcibili neanche con l'ironia più bonaria del commento iconografico: anzi, acquistano in acidità a distanza di anni, soprattutto ai nostri giorni in cui i problemi evidenziati con tanta lucidità poco dopo la metà del secolo scorso sono esasperati dai sempre più diabolici strumenti di promozione culturale del nuovo Millennio.

Un noto scrittore insegna ai giovani poco dotati o addirittura privi di talento che vogliono far carriera nell'industria culturale...

COME SI DIVI

PRIMA LEZIONE

1 Nessuno sa che cosa significhi «intellettuale». Meglio così: non proveremo certo noi a dargne una definizione. In mezzo alla nebbia ci si muove meglio.



3 Noi intendiamo aiutare gli svantaggiati, cioè i mediocri, gli sprovvediti.



4 Ma anche i giovani di talento debbono darci ascolto, se vogliono evitare brutte sorprese.



6 Il Nostro Lettore Ideale ha quasi vent'anni, ha terminato ora gli studi liceali.



7 Se ha seguito i programmi scolastici è convinto di sapere tutto.

8 Se lo levi subito dalla testa: in verità ha sprecato anni preziosi.



9 E' arrivato il momento di pensare seriamente alla carriera.



10 Si metta nelle nostre mani, segua i nostri consigli e gli assicuriamo il successo.

VERBA INTELLETTUALE

Il discorso è rivolto ai giovani, ma gli anziani non lo devono ignorare: anche l'intellettuale «arrivato» se vuole evitare un capibombolo deve conoscere le armi che ha in mano chi si prepara alla scalata. In ogni modo, gli uni e gli altri ricordino che l'intelligenza serve pochissimo alla carriera

di LUCIANO BIANCIARDI

Sembra ormai chiaro che a questo mondo tutto si può imparare: l'allevamento del pollame e l'arte del governo, la scienza delle finanze e il gioco della canasta, la astronomia e l'interpretazione dei sogni, a scopi psicoanalitici ma anche per vincere al lotto. Infatti esistono grammatiche e manuali che spiegano per filo e per segno come si fa. Fra i tanti, non uno dedicato ai giovani che intendano vivere, e addirittura prosperare, in quel campo di attività umana, non essenziali peraltro alla vita dell'uomo, che vanno sotto il nome complessivo e vago di «cultura». Un manuale di questo tipo andava scritto: norme chiare, precise, efficaci, a uso dei giovani che decidano di diventare intellettuali. Norme disinteressate, che hanno per fondamento una esperienza ricca e negativa. L'Autore infatti ha commesso in giovinezza molti errori grossolani, ed è in grado di mettere in guardia i giovani delle generazioni nuove.

A loro sono dunque dedicate queste pagine. In particolare a quelli, fra i giovani d'oggi, che Madre Natura non ha dotato di talento. Perché pare chiaro che i futuri uomini di genio non avrebbero bisogno di leggere e studiare questi nostri consigli: probabilmente se la caveranno da soli. Il Nostro Lettore è un ragazzo sulla ventina, assolutamente medio e anzi mediocre, senza particolari attitudini, né per

gli sport, né per la meccanica, né per le belle arti. Un ragazzo che lasciato solo, privo dei nostri consigli, potrebbe benissimo diventare impiegato di banca, controllore delle ferrovie, geometra al catasto. Noi vogliamo appunto salvare i giovani mediocri da un'esistenza mediocre, avviarli alla scalata dell'Elitona.

Ma attenzione: gli altri, i cervelloni, i geniali e i genialoidi, farebbero molto male se decidessero di ignorare questo scritto: non ci troveranno certo qualcosa che possa giovare alla loro carriera, eppure, se vorranno informarsi sui metodi altrui, sapranno poi guardarsene e predirne, come dicono i giornalisti sportivi, le «giuste contrarie». L'Autore si sentirebbe in torto di parzialità se volesse favorire qualcuno a scapito degli altri. Allo stesso modo, anche se il nostro discorso è rivolto ai giovani, gli anziani faranno molto bene a non trovarsi le orecchie anche intellettualmente arrivate, al vertice della sua carriera, a vuol restare su in vetta ed evitare un rapido capibombolo, dove conoscere le armi che ha in mano chi si prepara alla scalata. La lotta delle generazioni non esclude colpi, alti e bassi: noi ci mettiamo fuori della mischia, istruiamo i lottatori inesperti e meno provveduti, ma vogliamo allo stesso tempo che le vecchie glorie del «ring» culturale non ignorino il nostro insegnamento. Poi, vince il migliore e fuori i secondi.

Che cosa significa, per cominciare, la parola «intellettuale»? Un autore che in questo dopoguerra ebbe particolare e meritata fortuna fra i lettori di sinistra affermò che per intellettuale deve intendersi chiunque non eserciti un mestiere manuale. Una definizione generosa, abbondante e perciò poco attillata, che andava larga, dal prete al portaflettere, su su fino a Benedetto Croce, tutti i quanti cadevano nel cerchio della intellettualità. Rinunciamo subito a questa definizione e rivolghiamoci al dizionario. Ne esistono molti a buon prezzo, e del resto li possiamo consultare gratuitamente nelle biblioteche.

E intellettuale, dice l'uno, chi vive nel mondo degli studi e dell'intelligenza. Viva, d'accordo, ma cosa di fa, in quel mondo? Uomo, dice l'altro, di cultura e giudizio elevato. Oppure: persona colta, con l'animo aperto ai giudizi del spirito. Una definizione, come si vede,

molto vaga e anche viziosa, perché si morde la coda: persona colta è un modo di dire molto approssimativo, riferibile anche a chi abbia terminato la scuola dell'obbligo; anima e spirito sono presupposti la stessa cosa, sicché dovremmo concludere che l'anima dell'intellettuale si apre al godimento di se medesima, e cioè a una forma di vizio solitario, scongiurato dai medici del passato, e non raccomandato mai da nessuno. E allora? Sarà meglio lasciare tutto nel vago, non tentare neanche una definizione precisa.

A noi preme che il nostro giovane di media levatura arrivi il più possibile in alto, come intellettuale. Se poi quel concetto resta indefinito, tanto meglio. La nobiltà può essere dannosa, ma non sempre; a volte quando non c'è la si inverte, come nelle battaglie navali, per coprire i nostri movimenti al nemico. Lo stesso faremo noi: dopo tutto, quel fumo non lo abbiamo fatto noi, c'è sempre stato. Dietro il fumo deve esserci come sempre

l'arresto. Cercheremo di levarlo dal fuoco al momento giusto.

Le leggi dello Stato italiano non vietano a nessuno di diventare un giorno presidente della Repubblica. Chiunque, nascendo nel nostro Paese, se non lo chiudono in prigione prima dei cinquanta anni, ha la possibilità di trasferire la sua dimora, un domani, al palazzo del Quirinale. Possibilità, dobbiamo ammetterlo, piuttosto scarsa: è più probabile che diventi donna, perché, sta-

tistiche alla mano, ogni anno due Italiani e mezzo mutano sesso, mentre i cittadini che ascendono alla massima carica dello Stato sono uno ogni sette anni. Allo stesso modo, nessuna legge vieta ai cittadini italiani di diventare un giorno intellettuali, e non esistono limitazioni di classe sociale, o di credo politico e religioso. Ma anche in questo caso l'uguaglianza è in larga misura teorica: in concreto c'è chi parte avvantaggiato, e c'è anche quello che resta al palo.

fare l'autoritaria, mettendo fra i propri torti «l'origine piccolo-borghese», si metteva al servizio della classe operaia, e di tanto in tanto si lasciava sfuggire un errore di grammatica. Oggi non più: oggi la tendenza si è invertita, oggi una cattedra universitaria piace anche agli avanguardisti, agli arrabbiati, agli evversori dello «stabilimento» (in inglese establishment, parola abbastanza infelice che indica il gruppo dei padroni del vapore, nel nostro campo).

I figli di genitori facoltosi vanno naturalmente tutti i vantaggi che offre il danaro, ma è probabile che decidano di spenderselo, anziché usarlo ai fini della carriera, visto che tutte le carriere hanno per fine il danaro, ed è poco probabile che l'investimento sia redditizio. Il giovane danaroso non sarà quasi mai un addetto ai lavori, ma forse uno sperteco, e a nuovo potrà, per esempio, fondare un premio letterario inito-

E' UTILE POSSEDERE GENITORI FACOLTOSI

Nel secondo dopoguerra, per esempio, era un discreto vantaggio l'essere operaia e contadina: figlio di un braccante, figlio di un minatore erano titoli di merito, e Ha cenesiote la fame», si diceva con ammirazione quasi stapefatta, «ha i calli alle mani». A suo padre era deviatore alla eleferica di Saurimo». A quei tempi il figlio di una massa elementare, cresciuto tra libri e quaderni, regolarmente diplomato in una scuola pubblica, se decideva di entrare nel mondo della

cultura, ci entrava in bicicletta e indossando una tuta da siderurgico. Accettava di

COME SI DVENTA UN INTELLETTUALE

lato al proprio nome, e finanziato da terze persone, non di rado quelle stesse che vinceranno il premio. Può essere una forma di pubblicità riccamente produttiva: quasi come una squadra di pollicciaio.

Il giovane aristocratico ha qualche possibilità, purché sappia usare bene il proprio titolo gentilizio, che di solito non si accompagna a sostanze ingenti. Di nobili decaduti è piena la penisola, ostentare corona e palle sul biglietto da visita, o sulla porta di casa, servire forse a commuovere i lettori di rotocalchi a richiamo dinamico (sempre meno da qualche tempo) ma non di certo a far carriera nel mondo della cultura. Qui, anzi, sarà indispensabile una certa aria di appassionate nei riguardi dei propri illustri parenti, che magari parteciperanno alle Crociate. Si firmerà col solo nome e cognome, lasciando il gentilizio sull'elenco del telefono, e facendosi chiamare signor

conte dalla cameriera, se ancora ce n'è l'us.

In apparenza avvantaggiatissimo è il giovane che nasce in una casa di addetti ai lavori, il figlio dell'intellettuale già affermato. Costui si nutre di cultura fin dalla culla, beve il latte paterno denso di grandi umanistici, insieme a quello in polvere che gli propina la salla (di solito la madre non allatta). Metafora a parte, egli impara fin dalla culla a parlare come un intellettuale, a muoversi, a gestire, a sorridere, ad alludere, a sottintendere come un intellettuale. Si abilita sin dalle fasce a vedere per casa scrittori, artisti, cantonisti, insomma « firme » della scena culturale del suo paese. A diciotto anni ha avuto la sua prima esperienza sessuale con una « nave scuola » accreditata nei migliori salotti letterari, da del tu a Pasolini, sa discorrere al momento giusto di alienazione, di Gieslakt, di operi, insomma è un giovane prodigo, che è nato con la camicia.

BISOGNA IMPARARE PER DISIMPARARE

Il guaio suo è proprio questo: le cose gli sono andate troppe bene durante l'infanzia e l'adolescenza, quasi sicuramente trezzà innanzi per la strada più facile, vivrà delle medite padere, a trent'anni sarà vecchio e stanco. E' probabile che nel frattempo gli amici di casa seppano che è un cretino, e che si passino la voce, con la gioia ferrea che accompagna sempre queste scoperte. Per paradosso, il vantaggio starebbe proprio dalla parte del figlio di gente umile, purché abbia buona schiera, poventa alle fatiche ma anche agli inchini. In teoria sì, ma la pratica ci insegna che le mode operatistiche, fra gli intellettuali, durano poco. Sorgono in periodi di emergenza o di depressione, quando da molti si teme, o si auspica, un repentino e decisivo sommovimento sociale. Nasce allora il mito dell'operaio sano, portatore di valori nuovi, contro il ceto medio miope e pavido, contro la classe padronale avida e corrotta. Si aspetta la palinodia, l'avvento di forze fresche. Poi, comunque vadano le cose — e cioè sia nel caso che l'avvento avvenga, sia nell'opposto, che tutto continui come prima —, si scopre che l'operaio è fatto esattamente come ogni altro uomo, e perciò vuole esattamente quel che vogliono gli altri, in quel determinato momento storico: il frigorifero, l'utillarità, la camicia bianca, la domestica a ore e i film di James Bond. Aspira a identificarsi col ceto medio — e nessuno può fargliene una colpa — mentre il ceto medio vuole scendere sopra la media, distinguersi, anche nella cultura.

Proprio il dunque, nel ceto medio e spesso mediocre,

è più probabile che si recitino gli intellettuali di domani. E il Nostro Lettore lo immagineremo là dentro: ha una madre maestra, un padre cassiere di banca, e quando avviene l'incontro fra noi e lui, ha frequentato con successo le scuole elementari, discretamente bene le medie inferiori, ed è riuscito a diplomarsi quasi con la media del sette. I suoi studi sono stati faticosi, e in buona parte inutili. Secondo i programmi dovrebbe sapere tutto: la storia della letteratura italiana, latina, greca, inglese, venti canti della Divina Commedia, a memoria, l'arte di tutti i tempi e di tutti i paesi, la trigonometria, la botanica, la geografia, l'anatomia umana, tutta quanta la storia, dai Babilonesi a Vittorio Veneto (con appendice sul fascismo, la guerra, il dopoguerra e l'avvento della repubblica, che però il professore, data la mole del programma, non ha fatto in tempo a spiegargli). Ed era l'unica parte utile a qualcosa.

Ha letto, sia pure in sintesi (la sintesi l'ha fatta per lui un professore universitario, ricorrendo a una volta da un precedente studente, opera d'un professore defunto, di solito maestro del primo), ha letto dunque il pensiero universale, da Talete a B. Croce, passando

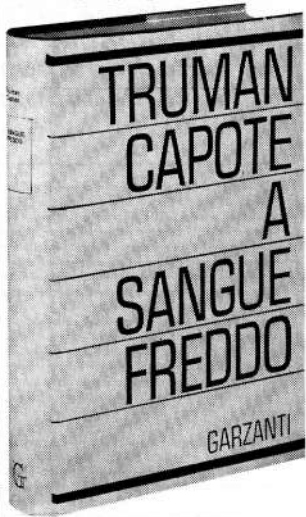
per Platone, Aristotele, San Tommaso, Locke, Kant e Hegel. Se il nostro giovane è stato diligente, avrà l'impressione di essere in regola coi programmi, cioè di sapere tutto. I suoi ne vanno orgogliosi, e si scovano sempre più di avere speso bene i loro quattrini: un giorno pensano, saranno ripagati di tanti sacrifici.

Se invece il nostro giovane in seconda elementare, si accorge di avere perso anni preziosi. Non poteva fare altrimenti, d'accordo, era sotto la tutela dei suoi, tenuto all'obbedienza, ignaro delle forze reali che governano il mondo e determinano il nostro itinerario attraverso la vita. Avrebbe potuto smettere i suoi studi in seconda elementare, una volta appreso l'abbaec in seconda elementare un ragazzo normale sa già scrivere come un beatus, e continuava volentieri su quella strada, ma la maestra, con tanta pazienza e tanta fatica, ha saputo poi correggerlo, i professori hanno fatto il resto e adesso, a vent'anni, il Nostro scrive esattamente come Giuseppe Lipparini. Toccherà lui la fatica di disimparare, riapprendere i modi dell'anzianità progredita dell'antichità, passare da Manzoni a Verga da Verga a Gadda, da Gadda a Kerouac.

Abbiamo fatto questo lungo discorso a scopo esemplificativo. Sia ben chiaro che non abbiamo alcuna intenzione di suggerire, proporre, consigliare al nostro giovane la carriera dello scrittore. Certo, anche lo scrittore rientra per qualche verso nella categoria degli intellettuali, ma ci entra di strafoto, insieme allo scienziato, l'ingegnere, il tecnico, professionisti ben precisi, definite, che mai sopportano aggettivi. Professioni che richiedono una certa misura di talento. Mentre noi, cominciando, notavamo appunto l'estrema nebulosità del concetto di intellettuale. Se nella nostra mente è chiarissimo il fine da proporre al Nostro Giovane Lettore (raggiungere il più alto polo possibile nella scala della cultura), niente affatto chiaro ci è che cosa proponiamo significhi cultura, assolutamente oscura la connotazione dell'intellettuale. E' oscura bisogna che resti. Anche perché, bastiamo, il nostro discorso è diretto a un giovane perfettamente medio, dotato di nessun talento specifico. Non sa scrivere e neanche sa la voglia; non sa sviluppare una parabola, e si guarda bene dal desiderarlo; non distingue un calcolatore elettronico da una macchina lavapiatti, ma non per questo si turba, giacché in vita sua non uscirà mai né l'uno né l'altro elettrodomestico. Il Nostro Giovane Lettore vuole solamente arrivare, non rassegnandosi a trascorrere la sua vita dietro a uno sportello d'ufficio. Ha scelto una carriera estremamente impegnosa, e ha fatto bene. Ora deve seguire i nostri consigli, e il successo è garantito.

È CONTINUA
Nel prossimo numero: L'educazione sentimentale.

E' USCITO



TRUMAN CAPOTE A SANGUE FREDDO GARZANTI

2-COME SI DIVENTA UN INTELLETTUALE

Cadreste nel più sfruttato dei luoghi comuni e vi rovinereste la carriera: dite invece che in Svezia c'è la crisi degli alloggi e che le ragazze, piccole e baffute, portano la cintura di castità. L'essenziale è che vi mostriate anticonformisti. Collaborate pure a un giornale, ma non fatevi mai pagare, perchè fareste la figura del pitocco. Iscrivetevi di volta in volta a varie facoltà, ma non laureatevi mai: sarebbe altamente disdicevole

LE VACANZE: BELLE MA NON PARLANO

di LUCIANO BIANCIARDI

Questa « summa » di consigli e di norme, che tutti possono leggere utilmente, è destinata in modo particolare a quei giovani che, pur sforniti di talento, vogliono intraprendere con successo la carriera dell'intellettuale. Nella puntata precedente abbiamo visto come il concetto di « intellettuale » sia estremamente vago e opaco; abbiamo evitato di tentarne una definizione precisa; anzi abbiamo raccomandato di lasciare le cose come stanno, non tentare neanche di diradare le nebbie culturali. Abbiamo inoltre constatato che, pur essendo la carriera dell'intellettuale aperta a tutti, senza distinzione di censo, ideologia, ceto sociale, meglio si adatta al gio-

vane nato in seno al cosiddetto ceto medio. Il Nostro Giovanni Lettove, che d'ora in avanti chiameremo più semplicemente il Nostro, ha, per adesso, quasi vent'anni, e dopo gli studi liceali, conclusi or ora senza particolare distinzione, esce dalla tutela familiare e sta per iscriversi all'università.

Ovviamente il Nostro è un provinciale. Per provinciale infatti deve intendersi, almeno in Italia, chiunque non sia nato né a Roma né a Milano. E siccome Roma e Milano, sommando le rispettive popolazioni, non su-

perano i quattro milioni di abitanti, mentre gli italiani sono in tutto cinquanta milioni, ne consegue che su cento italiani che nascono, novantadue sono provinciali. Forti di questa schiacciante maggioranza, i provinciali non si dolgono d'essere tali, ma neanche se ne vantano troppo. La città in cui nasce e cresce il Nostro conta fra i cinquanta e i duecentomila abitanti: poco probabile che abbia una università, e questo è un considerevole vantaggio per il Nostro.

Egli è venuto al mondo e si è fatto grande sotto gli

occhi di tutti. Ora, può darsi che il Nostro sia riuscito a farsi la nomea del mattacchione, del pazzarello a cui tutto è lecito: posizione vantaggiosissima, purché non si esce mai dalle mura cittadine. La città sopporta e ama il suo pazzarello, ma non oltre la misura di uno alla volta, la stessa misura valida per il sindaco. Con questa differenza, che il sindaco cambia ogni quattro anni, mentre il mattacchione resta in carica per tutta la vita.

Può darsi ancora che il Nostro sia riuscito a trascorrere un'infanzia e una ado-

lescenza perfettamente incolati, ma anche questo è difficile. Avrà avuto le sue belle sortite, le sue avventure, le sue disavventure. Ebbene, sia pur certo che la gente ricorderà meglio le seconde che le prime. Mettiamo che gli si avventuro, alle scuole elementari, di farsi la pipì nei pantaloni: nessuno lo dimenticherà più. Anche se avesse tale ingegno da diventare, fra venti anni, un nuovo Enrico Fermi, l'aggiù al paese continueranno tutti a chiamarlo « il Pisciarella ».

Meglio dunque per lui che l'università sia fuori, anche

di soli venti chilometri. In un'altra città, appena appena più grande, sempre provincia dunque, e questo è un bene perché le università provinciali hanno in Italia fama di maggiore serietà, rispetto a quelle metropolitane. « Ha studiato a Roma » non significherebbe niente, dopo tanti anni, susciterebbe il dubbio che il Nostro non abbia studiato affatto, limitandosi al pagamento delle tasse e a una frettolosa scorsa alle dispense. « Ha studiato a Pavia » è senz'altro molto meglio: suggerisce quattro anni di lieta goliardia e inste-

1 Si frequenti l'università, in provincia. Vuole la fama che sia più seria.

3 Meglio una facoltà rara, e lontana dagli interessi letterari.

2 Ma si evitano le facoltà umanistiche, che limitano senza giovare alla carriera.

3 Meglio una facoltà rara, e lontana dagli interessi letterari.

ENISSIMO LA SVEZIA, LATE DELLE SVEDESI

me di muto pallone nei pennelli della Dea pensosa.

Dicevano un tempo, e qualche sprovveduto lo ripete ancora, che « la laurea in legge apre tutte le porte »: sicuro, tutte le porte degli uffici statali, gruppo A, carriera massima fino al grado sesto, e le porte dei tribunali, dopo anni di praticantato presso qualche Principe del Foro lungo di consigli e avaro di moneta. Meglio non pensarci nemmeno. Ma sarebbe anche grave errore, da parte del giovane aspirante intellettuale, scegliere le discipline che a prima vista paiono più prossime ai suoi interessi, iscriversi insomma alla facoltà di lettere. Assolutamente no: troppo ovvio e insieme troppo vincolante. Al giovane laureato in « belle lettere » verrà poi la voglia di concorrere per una cattedra di scuola media, al massimo di ottenere la libera docenza, e poi la cattedra universitaria, utile per ottenere incarichi e prebende nell'industria culturale. Cammino lungo e tortuoso. Il Nostro punterà dritto alla meta: alla scuola tornerà,

semmà, come a una *insicurezza*, a un'assicurazione contro la vecchiaia, in caso di fallimento nel campo culturale autentico. Che reddito. Meglio dunque scegliere una facoltà lontanissima dalle discipline umanistiche: medicina può già andare bene, o anche chimica (ingegneria invece è da escludere perché richiede troppa applicazione, sedotto al primo banco, dando segni di vivo interessamento. Non è difficile, basta accennare di sì col capo, quando lo sguardo del giovane professore indugia su di lui. Si farà notare, passerà per uno scolaro intelligente, il professore finirà per scorrergli, e a questo punto sarà bene interpellarlo nel corridoio, a lezione finita, per un motivo qualsiasi: chiedergli, per esempio, una informazione bibliografica. Nove volte su dieci il giovane professore vorrà saperne di più, su questo discepolo così in gamba, e chiunque può immaginarsi la sua meraviglia nello apprendere

giovane, non di ruolo (incaricato va benissimo) e abbia fama di stravagante: nel senso etimologico, il professore, mettiamo, di letteratura italiana, che anni fa digressioni sull'arte del film. Il Nostro lo frequenterà assiduamente, sedotto al primo banco, dando segni di vivo interessamento. Non è difficile, basta accennare di sì col capo, quando lo sguardo del giovane professore indugia su di lui. Si farà notare, passerà per uno scolaro intelligente, il professore finirà per scorrergli, e a questo punto sarà bene interpellarlo nel corridoio, a lezione finita, per un motivo qualsiasi: chiedergli, per esempio, una informazione bibliografica. Nove volte su dieci il giovane professore vorrà saperne di più, su questo discepolo così in gamba, e chiunque può immaginarsi la sua meraviglia nello apprendere

che non è neanche iscritto alla facoltà, e che dunque segue per autentico interesse.

Correrà la voce, nel corpo insegnante, sarà inevitabile che se ne parli in giro. Ma al secondo anno è già tempo di abbandonare le scienze biologiche: « che delusione », dirà il Nostro a chi gliene chiede il motivo. Ma attenzione: se sarebbe stato uno sbaglio iscriversi subito alla facoltà di lettere, sbaglio ancora più grosso sarebbe iscriversi adesso. È il momento delle scienze sociali o, in mancanza, di quelle politiche. Bene o male, quattro sono gli anni minimi di studio che si richiedono per ottenere un dottorato, e quattro anni il Nostro dovrà trascorrere alla università, anche per ottenere il rinvio della chiamata alle armi. I suoi han da pagare in questa misura, e tanto vale che il Nostro ne pro-



8 Ritornando dalla Svezia, evitare i luoghi comuni, soprattutto quelli sulla libertà sessuale



9 Chi vuole, può raccontare le proprie vacanze, anche per iscritto, ma con parsimonia.



10 Anche in seguito, molta cautela nell'uso della penna: chi si firma è perduto.

4 Le scienze biologiche vanno benissimo: purché vengano abbandonate al secondo anno.



5 Per passare alle scienze politiche, naturalmente evitando gli esami.



7 Una laurea è inutile: chi porta la cravatta, in Italia, ha già diritto al titolo di dottore.



6 Bisogna tuttavia frequentare per puro diletto almeno un corso di lettere.

3-COME SI DIVENTA UN INTELLETTUALE

L'aspirante intellettuale si convince subito che il termine «formazione culturale» non significa più nulla: l'informazione è più che sufficiente. Una particolare attenzione sarà riservata anche al modo di gestire urbano e preferire invece quelli da alienato, come il massaggio alla nuca o alle palle degli occhi

di LUCIANO BIANCIARDI

Che cosa sia un intellettuale, nessuno sa con precisione, e infatti neanche noi abbiamo tentato di stabilirlo. Anzi, che il concetto resti nel vago giova al nostro proposito: fare di un qualsiasi giovane sfortunato di talento un uomo di successo nel mondo della cultura.

La fortuna, abbiamo visto, può arridere a chiunque, senza preclusioni di legge, razza, ingegno naturale. Abbiamo visto sinora in che modo il Nostro, ormai discotenne, debba affrontare gli studi universitari. Dopo il liceo, percorro con grande fatica e scarsa utilità, sarebbe da parte sua sciocco continuare a perdere tempo. Egli dovrà assolutamente non iscriversi a facoltà umanistiche, non frequentare corsi regolari, non giungere mai al dottorato.

In un Paese come il nostro, dove quasi tutti quelli che portano la cravatta vengono chiamati «dotto», il titolo spetta d'ufficio anche al Nostro, e tanto basta per la opinione pubblica. Una laurea, fra l'altro, è una specializzazione, quindi un limite: molto meglio non averla. E' essenziale invece restare quattro anni nella città (di provincia) che è sede universitaria, pagare regolarmente le tasse, sopportare le sfuriate dei genitori (perché queste tasse, naturalmente, le pagano loro). Ma saranno

NON LEGGETE LIBRI



1 Il grande tempo libero da impegni scolastici va impiegato per la carriera.

2 La provincia ribolla di iniziative culturali. Scegliatene una e diventatene vice-presidente.

quattro anni guadagnati: mentre i colleghi sgobbano su testi di discipline ardue e inutili, il Nostro avrà già cominciato la sua carriera. Ha molto tempo a disposizione, con in più la nostra esperienza. Ne approfitti.

Il discorso è vecchio, sostanzialmente falso, ma tutti lo ripetono e facciamo dunque finta di crederci anche noi: la vera cultura si fa in provincia. Lontani dalle distrazioni e dal tumulto della

grande città, i giovani hanno tempo per pensare, discutere, dibattere. Si formano così cervelli e coscienze: poi arriva la grande città, screma il meglio dell'intelligenza periferica e l'adopera per la fabbricazione dei suoi formaggi culturali. In provincia c'è ancora la possibilità di studiare, di leggere. Molti giovani ci cascano, studiano, leggono. Anzi, hanno la pretesa di voler leggere tutto.

della radio (mezzi di comunicazione di massa). Chi vuol darsi una formazione culturale ha dinanzi a sé questa prospettiva: morire prima.

Il Nostro Giovane Lettore non corre tale rischio. Si convincia subito che quel termine, «formazione culturale», non significa ormai più nulla. Nessuna persona seria e pratica vuole oggi formarsi: basta informarsi. Si scrivono libri ponderosi sulla teoria, la tecnica, la metodologia dell'informazione. Il Nostro cominci con l'evitare di leggerli. E allo stesso modo si comporti con qualsiasi altro libro. Egli vive, come si è detto, in provincia, circondato da schiere di giovani ingenui e ansiosi, che passano le giornate chini sui libri. Ebbene, i frequentanti, li veda, li ascolti: avrà a sua disposizione altrettanti segretari diligenti e gratuiti, saprà da loro tutto quel che occorre sapere. Vada al cinema, possibilmente con la ragazza in galleria, poi si faccia raccontare da lei la trama

del film, visto che lui sarà occupato altrove. Giornali e riviste servono, almeno in Italia, un poco meno. Solitamente i critici, da noi, parlano poco del libro o spettacolo o dipinto, che dovrebbero recensire. Più che altro parlano di sé. Ma fuori d'Italia le cose vanno diversamente. I critici inglesi sogliono leggere, e poi spiegare, per filo e per segno, come è fatto il romanzo di cui stanno parlando. Ecco perché conviene abbonarsi a una rivista inglese, magari, tanto per cominciare, al Supplemento Letterario del *Times*, che costa poco. Certo, bisognerà sottoporsi allo studio della lingua inglese, ormai indispensabile a un giovane occidentale del secolo nostro. Se fosse orientale gli andrebbe anche peggio, perché dovrà addirittura studiare il russo.

Le cronache letterarie italiane non importa leggerle: chi vive in provincia può limitarsi ad ascoltare i discorsi altrui, quelli dei colleghi di

Ascoltate i discorsi altrui

Ora, statistiche alla mano, si sa che escono ogni anno in Italia dodicimila libri, il che fa una media di quaranta al giorno, domeniche escluse. Ci sarebbero poi i libri stranieri, per lo meno quelli nelle tre lingue principali d'Occidente, che non vanno ignorati: il totale cresce a centocinquanta opere giornaliere: non c'è neanche il tempo di leggere i titoli e i rivolti di copertina. Chi si butta nella lettura è destinato ad affogarci; anche se opera una scelta severissima e decide di leggere soltanto, per esempio, i narratori contemporanei italia-

ni e stranieri, inevitabilmente, perché ormai non esistono più frontiere di nazione e di scuola letteraria) rischia l'indigestione. Perché bisognerà non ignorare il teatro e il cinema, seguire la critica militante, dare un'occhiata alla televisione e un'orecchiata

BRI: FATEVELI RACCONTARE



3 In una rivista culturale, scegliete il posto di direttore, ma non responsabile.



4 L'inedittale che arriva dalla tropoli deve essere sempre telefonato.

5 Agli scrittori non bisogna mai chiedere una copia del loro libro in omaggio. Si chiederà invece soltanto la firma autografa.



6 L'aspetto esteriore ha la sua grande importanza: preferiamo quindi i completini grigi.



8 Il gestire sia introverso, le espressioni del volto si debbono studiare sul dizionario inglese.

7 Via qualsiasi inflessione dialettale, bando a tutte le parole pesanti, per adesso almeno!



9 Le opinioni politiche è opportuno che siano poche e innocue.



ligeriti, per intendersi. Li ascolti e lodì i più perspicaci e più chiari, rammenti le loro parole, non si periti a rife- trirle, in contraddittorio, contro il parere del meno prov- veduti. Citare non è affatto un peccato, esistono libri fat- ti quasi esclusivamente così. Se poi il Nostro emette le virgolette, pazienza; nel di- scorso parlato, dopo tutto, non esistono.

Anche alla gesticolazione il Nostro starà bene attento. Tutto il gestire per cui va famoso nel mondo il citta- dino italiano è sbagliato, per- ché tende all'infuori, è uno

sciupio di energie, che si dirigono e si scaricano verso l'esterno: mani aperte e ro- teanti, dita aggruppate a don- dolare avanti e indietro, pol- lice e indice a squadra che fanno perno sul polso. Roba da avanspettacolo, tutto da rifare. Il Nostro rammenti semmai che il gesto è impor- tante quando dirige l'atten- zione del pubblico sulla per- sona che sta parlando. Un vigile urbano all'incrocio è il più perfetto modello ne- gativo: ogni suo gesto allu- de soltanto al traffico, agli altri, mai alla persona del vi- gile stesso, che infatti rimane opaca e anzi sgradata ai più.



10 Si escl- da som- pre la nostalgia per il passato regime: non rende più.



Il lusso delle parolacce

Perciò badiamo bene: mano aperta con dita allargate sul petto, un poco frasteco, è vero, però dà forza a un certo tipo di discorso, suggerisce sincerità e buona co- scienza. Polsoirettili dal pollice e dell'indice a sfregare le palpe degli occhi: il gesto di chi ha fatto sui libri. Meglio ancora lo sfregamen- to, con le due dita suddeite, della sella del naso, dove di solito poggiano gli occhiali: un poco antiquato forse, ap- punto come il *pinces-nez*, fa pensare alla precisione puntigliosa del filologo. Le due mani a stringere il bavero

NON LEGGETE LIBRI: FATEVELI RACCONTARE

della giacca: ottimo gesto per il politico, possiamo usarlo anche noi per significare sicurezza di sé, fiducia nella democrazia. Le due dita pollice infilare nelle tasche dei calzoni: un po' troppo da *cow-boy*, si addice peraltro a un giovane, di tanto in tanto, come segno di anticonformismo. Angoscia e incomunicabilità si esprimono, invece, massaggiandosi la nuca: problematicità e dubbio metodico congiungendo le piante delle dita, aperte a ventaglio. Per una enumerazione si cominci sempre con il dito mignolo, che è uno, l'anulare due, tre il medio. Il dito che effettua il conteggio è il pollice dell'altra mano. Pollice contro pollice — un po' difficilissimo —, nell'aritmetica dei nostri gesti sarà il cinque.

Sarà bene mettere di pipa, e magari imparare a fumarla, perché è un ottimo riparo. Quando manca la battuta, o si vuole prendere tempo, ecco pronta la pipa, da mettere in bocca, da levare di bocca, da riempire, da accendere, da sfriacolare con gli appositi ferretti. In casi estremi si può procurare una nube di fumo e nascondersi dentro. Il gesto della pipa s'accompagna al *nodding*, che significa scuotere il capo, in su e in giù, ossia annuire. Ma mentre in italiano quel moto del capo serve di solito a dire di sì, e basta, in inglese vuol dire tante altre cose, e nessuna. Si impari la kinesia facciale sul dizionario inglese: per esempio il *griming*, vis di mezzo fra il sorriso, il sogghigno, la smorfia; oppure il *frowning*, aggrottamento delle sopracciglia, che può significare sorpresa, riflessione, sospetto o ancora, il *beaming* — letteralmente raggio —, che indica una totale, e difficile, illuminazio-

ne del volto intesa a dimostrare la nostra simpatia (stimolata verso il prossimo. O il paese, di solito labiale, che è appunto uno sporgimento delle labbra a cul di gallina, che non ha un significato preciso, ma fa sempre effetto). E lo *squint*, cioè l'occhiata di traverso, alla maniera dei cani, distogliendo lo sguardo dall'interlocutore, come se si dicesse: aspetta un po', che intanto io ci penso.

Si eviti l'eccessivo rigore del tronco e delle gambe: sempre un po' di molleggiamento sulle ginocchia, magari spostando il peso del corpo da un piede all'altro. Le spalle rilassate, l'una più alta dell'altra, il passo — quando si cammina — leggermente strasciato. Il tono della voce resti il più possibile piano, e anche il volume si mantenga costante. Si curi molto l'uso delle pause, che saranno frequenti, quasi una ogni parola: ciò serve a lasciare che gli altri intervengano a suggerire la parola giusta, un regalo. Ci si liberi al più presto possibile delle inflessioni dialettali: potremo riprenderne l'uso una volta arrivati in verta.

Lo stesso vale per il rimpugno: il lusso delle parolacce lo se lo possono permettere soltanto i veri signori della parola. E si cerchi di andare vestiti con sobria eleganza. Neanche più i pastori si vestono da pastori: solo gli artisti largamente affermati. Per adesso, completini grigi, camicia bianca, cravatta bicolore, di tipo « reggimentale ». Si evitino però le locuzioni del tipo: « Ero della brigata Friuli ». Oltre che falso (il Nostro non ha mai fatto il soldato e mai lo farà) suonerebbe nostalgico, e la nostalgia è cosa fuori moda.

Consommé di idee politiche

Non occorre che il Nostro si tenga anche qui nel vago. Eviti tuttavia di dichiararsi fascista: è provato ormai che il fascismo, commercialmente, non vende più, men che mai nel settore del commercio culturale. Anzi, non serve di conversazione, tranne che sul bungalow di Rapallo, fra sottogoverno e infamia (conclusione delle coronarie per eccesso di bile contro il centro-sinistra). A Napoli potrebbe giovare l'ostentazione

abbia idee politiche precise; non il vago. Eviti tuttavia di dichiararsi fascista: è provato ormai che il fascismo, commercialmente, non vende più, men che mai nel settore del commercio culturale. Anzi, non serve di conversazione, tranne che sul bungalow di Rapallo, fra sottogoverno e infamia (conclusione delle coronarie per eccesso di bile contro il centro-sinistra). A Napoli potrebbe giovare l'ostentazione

d'una lieve e quasi ironica nostalgia monarchica, da Roma in su, e da farsi vedere dietro. Da Malagodi si dirà che è un uomo intelligente, pur così suoi limiti. Si è for-

mato a Londra e si sente. Nenni ispira simpatia a prima vista, è un vecchio navigatore della politica, ma non ha fra i suoi segni omni che valgono altrettanto.

Il partito comunista, in fondo, ha avuto una funzione moderatrice, specialmente con Togliatti, che sa ammirare anche per la sua cultura classica. La Malfa è un grosso teorico e un uomo onesto, ma povera di eccessiva astrattezza e privo del partito d'azione. Moro è un paziente manovratore, la sua indecisione perpetua è la sua arma migliore. Fanfani è meno antipatico di quel che sembra e come tutti i toscani di bassa statura è energico e ambizioso. Il presidente della Repubblica sta al disopra di ogni giudizio; come uomo, ha studiato a fondo Goethe. Colombo è molto preparato sui problemi economici, peccato che porti il cilizio. Il centro-sinistra potrebbe anche andare bene, se ci fosse un po' più di spirito della frontiera, alla Kennedy. La congiuntura esiste solo nella misura in cui è esistito il miracolo economico. I laburisti al governo vanno bene, purché sia sempre aperta la via del ritorno ai conservatori. La Russia vuole la pace almeno quanto l'America. La Cina è tutto un altro discorso, ma bisogna pure non dimenticarsi che sono settecento milioni, i cinesi.

Questo *consommé* di opinioni politiche bastava ovvio e assolutamente innocuo può bastare per le conversazioni serali. Di che cosa altro si parla, in provincia? Di sesso, di sport, naturalmente. Anche qui è presto fatto: il Nostro non vanterà mai le proprie avventure galanti, ma se lasci circolare la fama, se altri gliene attribuiscono, Neghi, ma debolmente, di aver sedotto le ragazze più in vista. Si dichiarerà tollerante verso i costumi sessuali altrui, specialmente quelli dei negri, degli azeri e degli americani. Sia all'opposto severo se il discorso cade sul prossimo più immediato. Anche gli omosessuali hanno diritto di vivere, ma il più lontano possibile: qui e ora, se ne eviti la compagnia.

Il Nostro si terrà lontano dagli sciocchi passepistemologici, e dalle attività sportive. Non occorre che legga i giornali rosa o giallini, basta che ascolti e sappia tutto in mezz'ora, la domenica sera al caffè. Rammenti la squadra che è prima in classifica, e quella che è ultima. Può

anche, se vuole, comporre una squadra immaginaria, in cui gli unici giocatori abbiano il nome di altrettanti letterati famosi, viventi o già morti.

Soddisfatti così gli obblighi conversativi serali, il Nostro può dedicarsi alle cose serie, cioè alla sua carriera. Ha già pronte le fondamenta: col minimo sforzo di lettura è informato su tutto, sulle cose d'Italia lo tengono al corrente i colleghi, per quelle d'Oltralpe ci sono le recensioni del *Times*. Può citarle impunemente senza virgolette, e anche inventar-

se, poiché bastano verificare: parlerà dell'ultimo libro di Colin Wilson, dello spettacolo allestito a Piccadilly ma anche, se vuole, del saggio di Johnathan Leewey nella poesia di Marjorie McShurth, pubblicherà la scorsa settimana dall'editore Sheffield and Carrubers, un editore molto piccolo, così piccolo che nessuno l'ha mai visto, e anzi non esiste, come non esistono la poetessa e nemmeno il critico. Se qualcuno (ma è molto improbabile) viene a scoprirlo, il Nostro fa la figura del *Partisbeur*, che non guasta mai.

La ricerca del finanziatore

La provincia come è nota, culturale. Il Nostro, che già parla, si sente, si muove come un intellettuale in ascesa, diventerà ben presto il vice-presidente d'un qualche circolo, cenacolo, nucleo, gruppo culturale. Si badi bene, non presidente e neanche segretario. Il primo è il per-figura, spesso per brutta figura, e di solito viene incrociato da qualche trombone locale desideroso di mettersi in mostra; il secondo è quello che spoglia e lava le castagne della pedale buata, ci rimette i quattrini e deve fare i conti con le autorità, dalle fiscali alle censorie. Il vice-presidente raccoglie il merito delle iniziative, quando le cose funzionano. Apre i dibattiti e il preside, ascoltati i vari interventi, le contrapposte istanze, poi conclude, tenendosi sempre nel mezzo. Sia breve, ovvio, conciliativo: la gente uscirà dalla serata con la convinzione che il più in gamba di tutti è proprio lui. Preparato, modesto e lucido, dimano.

Toccherà al Nostro presentare l'illustre ospite arrivato dalla grande città. Lo vada a presiedere alla stazione, mostri di riconoscimento a colpo (non è difficile, avrà studiato il ruolo sul risvolto di copertina dell'ultima sua opera); a parte il fatto che le sensazioni di chi arriva per parlare in pubblico sono inquivocabili; dopo, lo porti a cena (a spese del circolo, naturalmente) e si lasci dare del tu; accetti di usare a sua volta il tu dopo qualche resistenza. Se si tratta di un noto scrittore, il Nostro avrà dato una scorsa al suo ultimo parlo letterario, cercandoci qualche passo oscuro. Su quello gli chiederà delucidazioni, dopo la frusta. Eviti assolutamente di chiedergli una copia in regalo: è un errore che può qualificare per tutta la vita. Deve anzi dirgli così: « Ti dispiace se donnammo passiamo in libreria? Vorrei una seconda co-

ribelle di continue iniziative culturali. Il Nostro, che già parla, si sente, si muove come un intellettuale in ascesa, diventerà ben presto il vice-presidente d'un qualche circolo, cenacolo, nucleo, gruppo culturale. Si badi bene, non presidente e neanche segretario. Il primo è il per-figura, spesso per brutta figura, e di solito viene incrociato da qualche trombone locale desideroso di mettersi in mostra; il secondo è quello che spoglia e lava le castagne della pedale buata, ci rimette i quattrini e deve fare i conti con le autorità, dalle fiscali alle censorie. Il vice-presidente raccoglie il merito delle iniziative, quando le cose funzionano. Apre i dibattiti e il preside, ascoltati i vari interventi, le contrapposte istanze, poi conclude, tenendosi sempre nel mezzo. Sia breve, ovvio, conciliativo: la gente uscirà dalla serata con la convinzione che il più in gamba di tutti è proprio lui. Preparato, modesto e lucido, dimano.

Toccherà al Nostro presentare l'illustre ospite arrivato dalla grande città. Lo vada a presiedere alla stazione, mostri di riconoscimento a colpo (non è difficile, avrà studiato il ruolo sul risvolto di copertina dell'ultima sua opera); a parte il fatto che le sensazioni di chi arriva per parlare in pubblico sono inquivocabili; dopo, lo porti a cena (a spese del circolo, naturalmente) e si lasci dare del tu; accetti di usare a sua volta il tu dopo qualche resistenza. Se si tratta di un noto scrittore, il Nostro avrà dato una scorsa al suo ultimo parlo letterario, cercandoci qualche passo oscuro. Su quello gli chiederà delucidazioni, dopo la frusta. Eviti assolutamente di chiedergli una copia in regalo: è un errore che può qualificare per tutta la vita. Deve anzi dirgli così: « Ti dispiace se donnammo passiamo in libreria? Vorrei una seconda co-

4 - COME SI DIVENTA UN INTELLETTUALE

1 Progresso, democrazia e matriarcato consentono ormai anche in Italia l'ipergamio maschile.



2 Non si prenda per moglie una donna a noi inferiore: sarebbe un matrimonio veramente rovinoso.



4 Si scelga senz'altro una donna che sia noi superiore.



3 E neanche una donna nostra pari, una collega: c'è sempre il rischio del doppio licenziamento.

LA TECNICA

5 E' necessario evitare di impalmare la figlia del padrone.



6 La donna veramente superiore deve avere dieci anni più di noi.



7 Gli uomini che ci hanno precedenti diventano parenti nostri; non proprio fratelli, ma...



8 Purchè siano gli uomini che contano, gli intellettuali arrivati. Così si entra nella «famiglia».

10 A questo punto potremo anche scegliere tranquillamente una seconda moglie, di nostro gusto.



9 Alle soglie della cinquantina una moglie simile può essere abbandonata senza avere scrupoli.

Il personaggio che ai suoi tempi suscitò tanti scandali oggi diventa addirittura un esempio da seguire: naturalmente alla rovescia, e cioè dalla parte del guardacaccia. Infatti una delle armi più efficaci dell'aspirante-intellettuale per sfondare è il matrimonio con una donna che socialmente valga più di lui (che sia già stata però la compagna di intellettuali famosi)

di LUCIANO BIANCIARDI

Forse voi non siete mai stati in Cornovaglia, ma non importa: se andate qualche volta al cinema e se ogni tanto leggete qualche libro, dovrete conoscere il paesaggio: scogli altissimi a picco sul mare, l'incolta brughiera, il castellaccio antico e misterioso. Proprietario ne è un tale sopra i quaranta, alto, dritto e distinto, un poco ingrasso: odora di cuoio e forse anche di stalle, è vedovo, factum e perciò non ama sentir parlare della cara estinta: si capisce subito che deve esserci sotto qualcosa. Per badare ai bambini fa venire da Londra lei: non è bella, minuta, sbiadita, inerme, neanche troppo intelligente, ma sensibilissima

pur nella sua goffaggine; non regge il confronto con la prima moglie, e la governante, nera e matronale, non perde occasione per farglielo notare. Il padrone la tratta ruidamente; i bambini non la prendono molto sul serio, c'è solo un cuchino buono e un po' sva-

Un'ora si è fortemente accresciuta, anche i figli dei minatori possono andare all'università: ecco le condizioni sufficienti per il fenomeno inverso, l'«ipergamia maschile». Il guardacaccia di Lady Chatterley fece scandalo perché i tempi non erano

mento di Sua Maestà. Anche il nostro Paese è in corsa verso il progresso, la democrazia, la socializzazione: anche in Italia il Nostro può sperare nel successo mediante il sesso. Sesso e matrimonio, beninteso. Tenga a mente l'eroina della storia esem-

un solo marito. In altre parole la sposa del Nostro, come ogni donna colta, bella, intelligente e matura, avrà avuto le sue ampie esperienze, e sempre nel mondo della cultura. In parole povere sarà andata a letto, mettiamo, con una decina di intellettuali, tutti quanti di primo piano. Non crediate che sia improbabile: lo intellettuale affermato è di solito un uomo pigro e abitudinario; si ritiene democratico, ma segretamente crede ancora nelle

gono i francesi). Ma tanto maggiore dovrebbe essere il vincolo della parentela quando i due si coniugano con la medesima donna. Più che cognati, sono quasi fratelli, sono, se così può dirsi, fratelli inversi.

La parentela è innegabile e anche fruttuosa, qui in Italia, Paese che, come sappiamo, tiene in gran conto l'istituto familiare, e funziona soprattutto grazie a una fitta rete di consuetudine fra parenti. A volte si tuona

IL MATRIMONIALE DI LADY CHATTERLEY

nito che l'ha in simpatia. Con queste premesse, è facile prevedere che lui e lei si sposeranno, dopo che la governante avrà dato fuoco al maniero e sarà morta nell'incendio. La prima moglie, che forse era morta ammazzata (dal marito, naturalmente) o forse era sempre viva, ma pazza e murata in un'ala del castello, viene definitivamente sepolta e dimenticata. La letteratura femminile inglese e poi il cinema, da Jane Eyre a Victoria Holt, sono fatti così. I sociologi sono pronti a spiegarci il fenomeno: si chiama «ipergamia femminile», la donna che sposa un uomo superiore a lei. È tipico di una società a direzione maschile e conservatrice.

Una società che va scompensando: in Inghilterra sono andati al potere i laburisti, le donne si re emancipate, la forza contrattuale delle Trade

maturi; oggi la figlia del titolato può tranquillamente andare a nozze col primogenito di un salumiere, purché questi abbia terminato con profitto gli studi e porti la cravatta di qualche reggi-

plare sopra riassunta, cerchi di somigliarle (ma in realtà le somiglia già parecchio) e buona fortuna: entro l'anno avrà sposato bene una donna che vale più di lui, una vera e propria castellana moderna.

Un passato misterioso

Intendiamoci: non occorre che abbia un castello vero e proprio, diciamo a San Gimignano o a Padula, anzi è meglio che non ce l'abbia: un appartamento in via Sant'Andrea può bastare. Nemmeno occorre che stamazione», ma una carriera, che frutterà danaro, certamente, ma senza esaurirsi in esso. Occorre, semmai, che la sposa non sia giovane.

Bella, ma matura, d'una venustà un poco svanita, gli anni mai meno di trenta, meglio ancora se quasi quaranta. Ricca, in castellana, deve essere di esperienze e di informazioni,

il miglior capitale nel nostro campo di attività. Deve essere introdotta nel giro: da brava castellana deve avere un passato misterioso. Non certo misterioso per il Nostro, che prima di impalmarla si è documentato a dovere e sa tutto di lei (ma lei non sa che lui sa). Nubile per lo stato civile, nella realtà sarà vedova, e non di

caste. Non va a cercare nulla molto lontano e fuori della sua cerchia consueta, meno che mai le donne: quasi sempre le porta via al suo migliore amico, oppure se le fa cedere consensualmente.

Ora facciamo bene attenzione, perché nessuno sembra rendersene conto: gli uomini che sono andati a letto con la stessa donna, anche se non contemporaneamente, sono tutti imparentati fra di loro. Purtroppo leggi, costumanze e vocabolario ignorano questo tipo di parentela, e non esiste parola, in nessuna lingua nota, che la indichi. Eppure la parentela c'è. Due uomini che si uniscono carnalmente con due donne, le quali siano fra di loro sorelle, diventano cognati e questa parentela è riconosciuta da tutti, anzi lodata («fratello-indegno», dicono gli inglesi, «bei fratello», aggiun-

contro il sistema, ma a ben pensarci in parecchi casi quei legami tribali ci hanno evitato guai peggiori: c'è sempre, in Italia, un cognato che arriva con la grazia quando tu sei già davanti al plotone di esecuzione. E nulla esclude che anche i componenti di quel picchetto siano, alla lontana, tutti parenti tuoi: o compaesani, o compagni di scuola, o di vita militare.

Il Nostro, dunque, non farà nulla di male inserendosi nella vasta fratellanza. Non avrà al suo fianco soltanto una donna bella, colta, esperta, ma sarà diventato, nel senso detto sopra, fratello di tanti intellettuali importanti. Anzi, sarà fra tutti il fratello minore. Il beniamino. Tutti gli apriranno volentieri la porta di casa loro e andranno a trovarlo in casa sua, come avviene in tutte le famiglie all'antica, dove, per

LA TECNICA MATRIMONIALE DI LADY CHATTERLEY

Natale e magari per Pasqua, anche i fratelli emigrati lontano sentono il dovere di riunirsi attorno alla madre comune. Nel nostro caso alla moglie comune.

Va bene, al paese del Nostro diranno che si è preso lo scarto degli altri, che gli intellettuali della grande città, furbi e senza scrupoli, lo hanno messo di mezzo, ziflandogli roba smessa; magari anche loro, i suoi predecessori, nei primi tempi rigenerarono segretamente allo stesso modo («Meno male che è arrivato questo tapino a levare di torno quella rampolante della Tale, che cominciava a dare i numeri, senza più un cane che se la portasse a letto due volte di seguito»). Ma il Nostro lasci dire, al paese e in città: i fratelli maggiori

vedranno abbastanza presto chi ha fatto l'affare.

La sposa è una miniera d'informazioni preziose, sulla vita intima del predecessori, i quali son arrivati a lei non più giovani ed avranno pur avuto le loro debolezze, le loro insufficienze, le loro piccole innocenti ubbie. E bene che il Nostro le sappia e poi, quando gli altri lo inviteranno a casa (anche in quella editrice, certo), basterà un accenno, un ammicco, un movere di palpebra, per mettere il Nostro in posizione di netta superiorità. Potrebbe, a rigore, anche non sapere nulla e limitarsi a far credere che sa, ma c'è sempre il pericolo, specialmente nelle serate alcoliche, che qualcuno vada a «vedere» che cosa ha in mano e lo trovi come al poker senza neanche una sola coppia.

Le nozze la rigenerano

E' indispensabile però sposare in piena regola, possibilmente in chiesa: lo Stato italiano chiede da poco più di cento anni, e in un secolo ha rischiato almeno tre volte di sfasciarsi; i successori di Pietro reggono e governano da quasi duemila anni, né accennano a mollare. Per tutti gli affari importanti, è noto che ci si rivolge alle ditte serie. Lascierà naturalmente che sia la sposa a prendere la decisione e lui consentirà, con un sorriso fra il rassegnato, l'incredulo e il divertito. Prete e sindaco, dirà agli intimi, per me fa lo stesso, è una semplice formalità.

Qualcuno potrebbe osservare che in amore, come in guerra, occorre essere d'accordo in due. La castellana accetterà di farsi impalmare dal pivello? E perché no? State certi che accetterà, a patto che il Nostro scelga bene i tempi, tenda la mano verso il frutto quando il frutto è maturo. La condurrà all'altare quando lei si sarà convinta che è quella la sua ultima occasione. Lo spettro di una vecchiaia solitaria, assediata, sdentata, schernita addirittura da chi un giorno disse di amarla, è fin troppo sufficiente. Sposandosi si rigenera come una gomma che troppo ha

feogli. Ma può anche passar sopra a queste pratiche lunghe e costose: può anche buttarla semplicemente fuori di casa. Poi, se crede, sotto un'altra: ma stavolta giovane.

Il Nostro si consideri dunque un privilegiato: questi consigli sono nuovissimi, inusitati, pur nella loro apparente semplicità. Nessuno ci ha mai pensato prima. Esempi di ipergamia se ne vedono tutti i giorni, ma nella direzione sbagliata. In generale i giovani intellettuali, in fatto di matrimonio, non ne azzeccano una. Vediamo i casi più frequenti, riducibili a cinque, più qualche sottospecie che per comodità trascureremo.

Primo: matrimonio per amore con ragazza di rango inferiore. Di solito è la dattilografa, la segretaria, una qualsiasi Marisa carina e ventenne: ci cascano ormai pochissimi, di solito giovani provenienti da zone sottosviluppate, come l'Alto Veneto o la Lucania. Credono d'aver fatto una cosa moderna e spregiudicata, poveracci: infallibilmente, dopo un anno di matrimonio, se ne ritornano a Denno o a Platice, a insegnare nella locale scuola media. Se Marisa non li abbandona (e farebbe benissimo) se la portano dietro gravida e incattivita, a mugugnare per il resto dell'esistenza.

Secondo: matrimonio per amore, alla pari. Avviene di solito con la collega di azienda, che abbia compiuto studi regolari fino alla laurea e svolga mansioni semidirettive: legge, fuma, parla sboccata, porta i tacchi bassi e gli occhiali. Sembra un matrimonio d'amore, e invece il movente è la noia: averla lì davanti ogni giorno per otto ore fa venire la curiosità di vedere se per caso, fuori dell'orario, è diversa. No, non è diversa, sistene certi subito. Forse è anche peggio, quando si toglie gli occhiali. Senza contare che un matrimonio in azienda ha anche questo grave pericolo: il doppio licenziamento. Se il padrone decide di mandar via lui, non può poi tenerli lei fra i piedi: ci sarebbero strascichi, malumori, pettolezzie, minor rendimento. Ecco lo spettro

della fame: doppia disoccupazione, senza però la doppia liquidazione, perché la dipendente con cognome stipendiato non ne ha diritto.

Terzo: matrimonio con ragazza fuori dell'ambiente. E' ormai un caso abbastanza raro, perché tutti vivono in un giro limitato, ed è quindi difficile, per l'aspirante intellettuale, conoscere e sposare la figlia d'un industriale o di un droghiere. Ma se anche la conosce e la sposa, la rosa di conoscenze che

grazie a lei acquisita è assolutamente inutile, sterile e spesso noiosa.

Quarto: matrimonio con ragazza ricca. E' un antico sogno di tanti giovani che si credono furbi: difficilmente realizzabile, oltre tutto non ci interessa perché, ripetiamo, non abbiamo in mente, per il Nostro, non una sistemazione ma una carriera. Chi vuol sposare la figlia del miliardario faccia pure a suo piacimento (e poi se ne avvedrà), ma eviti di leggere queste pagine.

Sostituzione nel talamo

Quinto: matrimonio con la figlia del padrone. Si conoscono vari esempi, tutti rovinati e tutti prevenibili. A prima vista sembra quella la «via regia» per l'approdo alla «leadership» culturale, specialmente se il padrone non ha figli maschi. Il giovane che la imbecca crede di essere molto scaltro e molto fortunato: sgobbate, asini, par che dica con gli occhi agli ex-colleghi, sgobbate pure sui testi, adesso sarò io a dirvi quali sono i libri da stampare, i film da vedere, le idee da indossare. L'euforia dura in genere tre mesi, poi il giovane si appanna, stinge. Ha per padrone un suocero, che lo considera uno di casa solo all'atto della firma del contratto (niente contratto di lavoro, naturalmente: se non ci fidiamo tra parenti!), ma in ditta vuol essere imparziale, non guarda in faccia nessuno. Gli fa timbrare il cartellino, ma intanto si serve di lui, uomo di fiducia, per levare dal fuoco le castagne più scottanti. Poi lo liquida, ma senza liquidazione, perché il contratto non esisteva. Lo butta semplicemente fuori di casa. Ha dalla sua fior di uffici legali e ottiene l'annullamento a Roma, per colpa di lui. Impotenza coeuvante di solito. Il giovane si ritrova senza posto, senza danaro, senza casa e senza moglie. E con quella patente.

A questo quinto tipo di matrimonio (sbagliato) può ridursi anche il caso del giovane che impalmi non la figlia, ma la moglie del padrone, sostituendolo nel talamo salutarmente e anche durevolmente. Chi agisca così mostra di ignorare come

sono fatti i padroni, e perciò di non meritare una carriera di successo. Difatti egli non sa che fra quelle lenzuola ce lo ha spinto il padrone stesso, e per un duplice fine: avere dalla moglie informazioni dirette e attendibili sugli umori, sulle intenzioni, sulla fedeltà (soprattutto del dipendente); preconstituire un motivo valido di annullamento del matrimonio. Certi padroni addirittura sposano una donna che già abbia l'amante, assumono quest'ultimo a un elevato incarico direttivo, adoperano l'una per controllare l'altro e al momento buono buttan fuori tutti e due. Divulghino, naturalmente, le ragioni vere del licenziamento. La moglie non potrà ripossarsi; il giovane non troverà più un cane disposto a dargli uno straccio di posto. La morale padana impone che non si mescoli il sesso col lavoro.

Auro divieto, che facciamo nostro senz'altro. Chi vuole abbandonarsi ai piaceri della carne s'accomodi. Ma non spera di avere da noi appoggio e consiglio. Questo non è un trattato di sessualogia, è un vademecum del successo. Sesso e matrimonio contano, ai nostri fini, solo nella misura in cui giovano alla carriera. E' ormai tempo che anche in Italia si adotti una morale pragmatica e puritana: vale a dire moderna.

5 - Come si diventa un intellettuale



BREVI CENNI

di LUCIANO BIANCIARDI

Il padrone ce l'ha il cane, continuano a ripetere certi contadini toscani, mezzadri per la precisione. Ma quello è un proverbio ottimista, errato, dove si confondono l'essere e il dover essere. In realtà il padrone l'abbiamo tutti, allo stesso modo in cui tutti abbiamo una mamma e, se va bene, tutti abbiamo una casa. La schiavitù è durata tanti secoli, e in certi Paesi dura ancora, per colpa non dei padroni, ma degli stessi schiavi, i quali godevano d'una posizione privilegiata e mal volentieri si rassegnarono a perderla: mantenuti per tutta la vita insieme alle mogli e ai figli, con la pensione assicurata. E' vero, il padrone poteva anche ucciderli, allo stesso modo in cui io, volendo, posso bruciare la mia casa, che sarebbe una bella mattanza. Un onere troppo gravoso, di cui i padroni si sono liberati, trasformando gli schiavi in servi della gleba, poi in mezzadri e finalmente in braccianti, salariati, dipendenti. Tutta gente che viene pagata a giornata (anzi a bella giornata, perché

PADRONI NUOVI E USATI

1 Tutti hanno un padrone: l'importante è sceglierselo bene.

2 E anzitutto scoprirlo, perché spesso, di questi tempi, sta nascosto e mascherato.



3 Nel caso di un ente pubblico è molto difficile: meglio rinunciare.

4 Lo stesso suggerimento vale anche per le aziende grosse e le società anonime.



5 Il padrone all'antica è palese, molto simpatico, ma pericoloso: meglio simpatizzare con lui da lontano.

6 E scegliere il neo-padrone, il quale è un singolare fenomeno dei tempi nostri.



BREVI CENNI DI BOSSOLOGIA

le mani sue, tiene la compatibilità nel taschino della giacca, conosce gli uomini e li valuta con un'occhiata sola, come gli squartini dei mercanti generali, che di guardano le caviglie e tanto gli basta per dirti, etto più etto meno, quanto pesi. Il vecchio è un gran simpaticone, ma sarà bene tenerci alla larga; con lui il gioco non riuscirebbe, e in ogni caso egli è uno dei pochi esemplari residui d'una razza in via di scomparsa. Dovrà pur abbandonare questa valle di lacrime. Meglio dunque prendere in considerazione il secondo caso.

Siamo nell'epoca del neopadronato, in tutti i campi. Il neopadronato produce, per forza di cose, il «neopadron», figura già descritta in modo eccellente da un giovane scrittore veneto domiciliato a Roma: altro testo che segnaliamo al Nostro, se proprio ha voglia di leggere. Il neopadron non ha superato i quarant'anni, è alto, asciutto, vigoroso, può portare gli occhiali, tracce di bava agli angoli della bocca, oppure i baffi, a suo piacimento. Inevitabilmente però ha avuto un'infanzia e una adolescenza difficili: dal lato psicologico è orfano, magari con tutti e due i genitori in vita, ma orfano si sente e come tale va trattato. Ricchissimo, ha dato scarse prove di sé nella azienda paterna, quasi sempre la più lontana da ogni interesse culturale, e da quella lo hanno estromesso, talvolta con le buone, talvolta con la violenza, sia fisica sia legale (interdizio-

ne per incapacità d'intendere e di volere).

Una pena, per il povero papà, che ne ha provate di tutte. Dopo tanti quattrini spesi invano per dargli una istruzione, lo mise persino in tuta fra gli operai, perché imparasse il sudore. Niente, quello imparò solo a smontare le frappe, bullone per bullone, con le mani e, se lo lasciavano fare, era anche capace di distare interi capannoni di macchine utensili. Non solo: s'azzava gli operai, i fedelissimi, contro il padrone, provocava un corteo circuito alla settimana, e spendeva il suo tempo libero in compagnia di pittori, disoccupati e, quel che è peggio, comunisti. Bisognava lenarlo di tanto, ma siccome egli non volle accettare la proposta di starcene da gennaio a dicembre a berdo del panfilo in compagnia di giovani donne, si rassegnarono a lasciargli fondare un'azienda sua, quella che a prima vista pareva la meno dispendiosa, ed eccolo appunto titolare e padrone di un'industria culturale.

Ebbene, questo è il nostro uomo: ignorando il dubbio che il *bono reale* non sia lui e lo si nomini proprio padrone. Qualche volta, strada facendo, può nascere il dubbio che il *bono reale* non sia lui, e suo padre continui a tirare i fili; nella padrone si guarda bene dal muovere alcunché, al massimo potrà tagliarli, i fili, anzi i cordoni (della borsa) o decidersi finalmente a ottenere un'interdizione totale, definitiva.

La cattura del neo-padrone

Ma neanche questo è facile, ormai, altrimenti sarebbe già avvenuto qualche altra costosa follia combinerrebbe il rampollo, che in qualche posto deve pur stare. Meglio dunque che se ne vada lì, coi suoi amici intellettuali, a cionolare di quelle robe lì che ci fanno patire quel poco di cervello balenato, tutto ripreso dalla sua mamma.

L'aggiacamento del neo-padrone ha i suoi aspetti scabrosi, i suoi momenti duri, le sue fasi critiche. Un giovane poeta italiano, certo Mario Xavier Rossi, ben ha saputo fissare in un sonetto d'impasto dialettale uno di questi drammatici momenti. Vogliamo qui riprodurlo, e

sottoporlo a un attento esame critico perché in esso, oltre all'enunciazione della tragedia, troveremo anche la catarsi, e per lo meno lo scoglimento. Ecco: Er padrone è 'nacchiato e [l'impiegati se ne stanno rinchiusi ne [l'uffici aggruppati, fetusi e [spaventati

pe' paura de perde i [benefici.

Vorrà disfà la ditta? Vorrà [venen?

Ma mettete a fr' n'antra [mestiere?

Ma che? vo' leva' ar porco [Le cotenone

o vo' 'nfrizzalo a tutti ne [settimana.

Vie', la sera. Mo' lui, se [mette 'n viaggio,

forze nun torna pe' na [coraggio,

je sembra d'esse 'na pezona [sana;

se sente sfurtunato, però [saggio.

Forze stannote compra' na [p...

Orbene, dello squallido terrore che il *Bono* descrive con tanta scastica evidenza qui, forse inconsapevolmente, sono date anche le cause. Ecco l'impiegato che se ne sta rinchiuso nel suo ufficio. Non dovrebbe starci, quell'ufficio è la sua trappola, innescata oltretutto con poco farnaguglio. L'uomo destinato al successo non si affida non va, ci passa. Evita impegni di lavoro che lo costringano a timbrare cartellini o comunque a rispettare orari. Arriva in ritardo, oppure in anticipo, che è la stessa cosa: affermazione di mobilità aziendale. Ci arriva quando vuole lui, nel meglio della sua forma, fresco, riposato, scattante. Guarda gli altri che «aggrupposcono» nel tedio, nella routine, nella paura. Spicca subito su di loro, agli occhi di tutti, ma principalmente del neo-padrone, per il suo piglio franco, sicuro, addirittura aggressivo. Non evita il padrone, lo cerca.

Lo cerca specialmente quando lo sa in quel particolare stato d'animo, misto di scordia, insicurezza, irascordia, descritto nel primo verso. Non si rinchiuso nell'ufficio, percorre subito il corridoio ed entra nella stanza del principale. Lo piglia, come dicono i giornalieri sportivi, in contropiede. È «nacchiato» anche lui, più del padrone, oppure finge di esserlo, che fa lo stesso. Non si dimentichi mai che il neo-padrone è orfano; psicologicamente, ripetiamo, non ha né padre né madre, e neanche amici. Ha avuto tempo e modo di formarsi, dentro, un bel complesso sado-masochista. Gode delle sofferenze altrui, e gode delle sofferenze proprie. Bisognava soddisfarlo, sia frustandolo, sia indicandogli quali sono «gli altri» da frustare. Quegli impiegati che se ne stavano chiusi negli uffici, «aggruppati», chiama-

no su di sé la frusta, anzi, hanno già assunto la postura adatta per subire la fustigazione. Peggio per loro.

Si chiedono, i poveretti, cosa vorrà fare il neo-padrone, e l'interrogativo li terrorizza. Non ragiono, non capisco che queste cose è inutile e dannoso chiederse l'uno con l'altro. In quale risposta sperano? La sola persona che può darne una è il padrone stesso. Perciò via di corsa da lui, a chiedere, e che il tono sia aggressivo. «Per caso?» (le mani impugnano il bavero della giacca) «non ti sarà mica venuto in mente, a te» (dito puntato, e si noti l'efficacia del pleonasso, sul *no*) «e di distare questa larsca? Guarda che starebbero guai per te». Nove volte su dieci questo tipo di pungolo funziona, il neo-padrone sadico diventa masochista, e

non sarà raro il caso che si metta a piangere, sulla spalla del Nostro, naturalmente, il quale, anziché consolarlo, aggiungerà altre frustate.

Se la prentanza fisica è a suo vantaggio, il Nostro saprà sfruttare. Faccia in modo di trovarsi, per quanto è possibile, all'impiedi, con il neo-padrone seduto. Appoggi le mani sull'orlo della scrivania, si pieghi leggermente in avanti, alzandosi sulle punte dei piedi. Se necessario, si faccia fabbricare su misura scarpe apposite, coi tacchi alti ben dissimulati. La voce sia secca, risoluta, ma non tonante; esprima decisione e un lieve disprezzo. Ricorra persino all'insulto triviale, ma sappia sceglierlo con cura, appropriato alle circostanze reali: gli dica in faccia «comortalo» se è ben certo che sua moglie non gli è fedele.

Il ruolo del parafulmini

Perché la realtà, contro ogni opinione corrente, è più prelo questa: il neo-padrone non vuole essere addegnato, lusingato, incensato. Non vuole un dipendente che dica sempre di sì. Desidera il no, il pane al pane, la verità. Ma a patto che sia una verità sgradevole. Fin tanto che lo si tiene sotto la minaccia della frusta, lo servono buono come un cagnolino. I guai cominciano quando lui si sgancia. E qui appare subito la stoltezza degli impiegati visti descritti dal Rossi nella prima terzina. Il padrone si mette in viaggio, forse starà via una settimana, e l'impiegato ripiglia animo. «Je sembra d'esse 'na pezona sana». E qui si sbaglia di grosso: è uno sciocco. Quella settimana di lontananza sarà forniera di tempeste e terremoti aziendali. Non bisogna chiedersi cosa farà il padrone quando il padrone è in ditta. Bisogna chiederselo, e tremare (allura sì!), quando il padrone è via, fuori controllo, e anzi sotto il controllo di chissà quali altre forze a noi sconosciute.

Perciò, se possibile, il Nostro non abbandoni mai a se stesso — e agli altri — il neo-padrone. Cerchi di accompagnarlo in ogni suo spostamento, lo «marchi» (di nuovo il gergo sportivo, che ci sarà ancora utile più avanti) strettissimamente. Vada con lui alla cuccia dello stambecko, in crociera alle Balcari, ai congressi parigini, in viaggio di nozze. Se qualche volta non può, lo accompagni per lo meno alla stazione, e sia solerte a dargli, a mo' di visticcio, le ultime istruzioni, gli ultimi rimproveri, gli ultimi insulti.

Poi, si informi esattamente sulla data del ritorno, e stia di nuovo alla stazione ad accoglierlo. Deve essere al Nostro il primo dell'azienda a vedere e sentire il neo-padrone reduce dalla settimana di lontananza.

Intuisca a volo le novità, che saranno molte, confuse e pericolose. Si sa: gli impiegati sono rimasti a fare routine in ufficio, fra le stesse pareti e davanti alle stesse facce, sbadigliando e sgobbandolo. Nulla per loro è cambiato. Il padrone invece ha percorso altre contrade, visto altre facce, sentito altre voci. Rientra con la testa carica di immagini e di idee sovrapposte, col cuore pieno di desideri novelli, e spesso non buoni. E' assai prevedibile che la vacanza abbia scatenato in lui l'istinto sadico, la volontà di muovere al prossimo. Tocca al Nostro il ruolo del parafulmini, un apparecchio che, come tutti sanno, non subisce gli effetti della folgore, e anzi li assorbe e li scarica altrove, a terra.

A terra, oppure addosso agli altri, che in certi casi può essere anche meglio. Ma di questo argomento, cioè l'uso dell'energia padronale contro i vari colleghi, vale a dire contro i propri concorrenti, faremo l'oggetto della prossima lezione.

6 - Come si diventa un intellettuale



1 Il moderno gioco del calcio si basa sulla tattica delle marcature. Bisogna studiarne le regole: valgono anche per noi.

2 Con questo enorme vantaggio: siamo noi a dirigere ambedue le squadre. Il risultato rimarrà zero a zero.



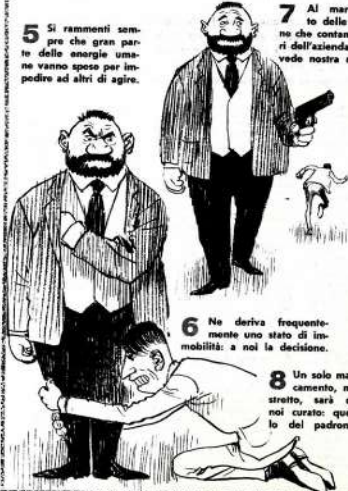
3 Esistono marcature a zona e marcature a uomo: noi useremo le une e le altre, a seconda dei casi.



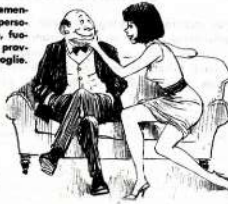
4 I colleghi vanno marcati soltanto a uomo: su ciascuno di loro sta la rispettiva segretaria.

COMINCIA DALLA SEGRETARIA LO SCHEMA DI MARCATURA

5 Si rammentino sempre che gran parte delle energie umane vanno spese per impedire ad altri di agire.



7 Al mercamento delle persone che contano, fuori dall'azienda, provvede nostra moglie.



9 Bisogna, però, curarlo continuamente e riuscire anche ad anticiparlo.

6 Ne deriva frequentemente uno stato di immobilità: a noi la decisione.

8 Un solo mercamento, ma stretto, sarà da noi curato: quello del padrone.



10 Specialmente nel mese di settembre, che è quello dei licenziamenti.

Lo studio attento delle moderne tattiche calcistiche può giovare moltissimo all'intellettuale, in quello che deve essere uno dei suoi obiettivi principali, cioè il controllo degli avversari. Naturalmente la sua funzione si limiterà soltanto a quella di allenatore. In un solo caso scenderà sul terreno di gioco personalmente: per marcare «a uomo» il padrone-editore

di LUCIANO BIANCIARDI

E' ormai tempo di stringere, di concludere. Abbiamo preso per mano un giovane assolutamente mediocre, privo di talento e di attitudini particolari, e gli abbiamo mostrato la via del successo, nel mondo della cultura. Adesso egli dovrebbe saper muovere, parlare, gestire come un intellettuale. Si è messo in luce nella provincia natia, ma ormai è radicato da un pezzo a Milano, dove si è scelto una moglie adatta e un padrone redditizio, cioè un neopadrone. Non resta che insegnargli come si governa l'azienda. Esistono numerosi libri sull'argomento, ma il Nostro può senz'altro non leggerli. Si procuri invece il più ag-

giornato manuale sul gioco del calcio. Siamo rimasti in pochi, purtroppo, a sfiorare il calcio. Fausto Herrera. Provato a domandarlo agli amici e nove su dieci vi risponderanno: un allenatore, un mago. E invece Fausto era — anzi è, perché vive tuttora nelle pagine di un romanzo italiano moderno — controllo un intellettuale, e per giunta un intellettuale sbagliato. Disponibile, contraddittorio, introverso, diciamo pure balordo, non ne sa zecche una: con gli amici, con i compagni, con la ragazza Anna, che difatti sposa un altro. A differenza dei suoi omonimi Heleno e Heriberto, giustamente più famosi di lui, Fausto Herrera sbaglia regolarmente le marcature, ignora che cosa sia il movimento, addirittura taca la palla quando la palla non c'è più, procurandosi frustrazioni e strappi muscolari. Ebbene, lo studio attento

delle tattiche calcistiche moderne può giovare anche all'intellettuale, come giova al politico, al sacerdote, al dirigente, a chiunque insomma debba vivere in mezzo agli uomini e intenda prosperarvi. Il calcio moderno, come tutti sappiamo, si basa sul controllo degli avversari, in gergo «marcamento», controllo che può avvenire o direttamente sull'uomo, oppure su una zona del terreno di gioco. C'è chi preferisce il primo controllo, chi il secondo; ai nostri fini i due vanno integrati fra di loro, e cioè qualche volta noi marcheremo a uomo, qualche volta a zona.

L'allenatore è incaricato di disporre le marcature, e ad esse dedica molta attenzione e cautela: spesso non fa sapere a nessuno quello che ha deciso, quale terzo metterà sull'ala, quale altro saranno i suoi colleghi. Ma, intendiamoci bene: la parola «collega» si usa qui per nostra comodità, a indicare quelli che paiono avere lo stesso rango sociale e lo stesso grado del Nostro. E' una parola di timbro cordiale, quasi goliardico, che presa alla lettera può indurci in grave errore.

Chi scrive ricorda personalmente un modo fortemente sbagliato di apprezzare la colleganza. Eravamo in tre, chiusi per otto ore al giorno in un ufficio, con le finestre che davano sul cortile di uno stanco

trappasso avessero un solo allenatore. E' successo addirittura che un intero campionato fosse disposto, diretto, arbitrato e vinto da una persona sola. Ancora una volta esortiamo il Nostro a darsi ascolto, e sarà proprio lui, un giorno, quel fantastico allenatore.

Eviti anzitutto di prendere partito, di scegliere una squadra, di fare scioccamente il tifo per un colore, anziché per quello contrario. Sono gli altri che debbono battersi, non lui: lui sta a guardare dalla panchina, ai margini del campo, giudica e tira le somme. Dopo aver disposto, naturalmente, le giuste marcature, su tutti i possibili campi di gioco: tanto per cominciare, su quel limitato ma essenziale campo di gioco che si chiama l'ufficio. Qui i giocatori saranno i suoi colleghi. Ma, intendiamoci bene: la parola «collega» si usa qui per nostra comodità, a indicare quelli che paiono avere lo stesso rango sociale e lo stesso grado del Nostro. E' una parola di timbro cordiale, quasi goliardico, che presa alla lettera può indurci in grave errore.

Chi scrive ricorda personalmente un modo fortemente sbagliato di apprezzare la colleganza. Eravamo in tre, chiusi per otto ore al giorno in un ufficio, con le finestre che davano sul cortile di uno stanco

albergo milanese. L'aria era stantia, impregnata di fumo e di noia. Dalla finestra non si vedeva quasi niente, unica risorsa distrattiva era la porta, a vetri smerigliati: si intravedeva la sagoma di chi passava nel corridoio, e così, un brutto giorno, inventammo un gioco, chis-

Il valore di un invito a cena

S' la sagoma era quella del padrone, il colpevole veniva subito licenziato. Un gioco, come si vede, tenace e sciocco: in capo all'anno fummo licenziati tutti e tre, e stiamo ancora cercando un altro posto. Non perché sia illecito offendere il padrone (abbiamo anzi già visto che è utile e necessario), ma perché ciascuno di noi si era abbassato, stoltamente, al livello altrui, s'era fatto compagno, insomma gregario. Il Nostro non ha colleghi né compagni, e neppure amici. Lavora per il successo, non per la bonomia del suo prossimo. Insulta il padrone, ma personalmente, privatamente. Non sta in ufficio, ci passa soltanto, a controllare le marcature e a controllare che funzionino.

E per prima cosa piazza le segretarie. Ogni ufficio che si rispetti ha più d'una segretaria, la quale dovrebbe, secondo il suo nome, conservare i segreti del suo diretto superiore, e talvolta lo fa davvero. Ma di solito la si tiene come emblema del rango raggiunto: si rivolge alla mia segretaria, do subito disposizione alla mia segretaria. E' giovane, quasi sempre magra e bruttina, solerte, disponibile alla fedel-

trato «la pernacchia russa». Esempio sulla fantasia e di noia. Dalla finestra non si vedeva quasi niente, unica risorsa distrattiva era la porta, a vetri smerigliati: si intravedeva la sagoma di chi passava nel corridoio, e così, un brutto giorno, inventammo un gioco, chis-

«roulette russa», consisteva in questo: quando la sagoma del passante in corridoio sostava dinanzi alla nostra porta, e accennava a entrare, ciascuno dei tre, a turno, doveva emettere quel tipico suono sovrano.

Bi. Bisogna fare in modo che sia fedele a noi, che diventi la segretaria nostra, e non dell'uomo che ne avrebbe diritto. Ufficialmente il Nostro non ha segretaria, proprio perché si serve di quelle altrui: qualche parola gentile, qualche dato, magari un invito a cena; si escludono le complicazioni sentimentali, sempre impegnative, faticose, e persino spiacevoli. Si lusinghi l'amor proprio professionale: senza di lei, si dirà, non capisco proprio come ce la farebbe, quel poveretto. Bravo, Mattia, cosa c'è di nuovo, cosa bolle in pentola? Così la segretaria diventa cosa nostra, ci tiene informati sul mutar degli umori aziendali, spesso ci consente di intervenire anticipando gli altri. Che sono così debilitamente marcati, tutti. E' la classica marcatore a uomo. A zona si marcheranno

La «pernacchia russa»

In questo caso si dice che «fa pretattica». Egli tuttavia deve fare i conti con l'allenatore avversario, il quale, non essendo uno sciocco, dispone a sua volta le marcature, nasconde i suoi veri intenti, addirittura dichiara il falso circa gli uomini che scenderanno in campo e i rispettivi incarichi. L'ideale sarebbe che un solo allenatore potesse dirigere ambedue le squadre, disporre marcatori e marcati dall'una e dall'altra parte. L'incontro terminerebbe invariabilmente sullo zero a zero, la gente forse si annoierebbe, ma l'allenatore dal canto suo potrebbe sempre e sicuramente affermare

che le sue previsioni si sono avverate a puntino.

E' un'ipotesi paradossale e, non si ha notizia che abbia mai potuto avverarsi, nella storia del gioco del calcio. Nella storia della cultura invece è accaduto più volte che due squadre con-

COMINCIA DALLA SECRETARIA LO SCHEMA DI MARCATURA

invece i diversi settori dell'azienda, e specialmente quello produttivo. Chi ha un minimo di esperienza risodana sa che il settanta per cento delle energie, in qualsiasi azienda, va spesso non già per produrre, ma per impedire agli altri di fare qualcosa. E' questa la causa fondamentale di tutte

le crisi, politiche, industriali, aziendali. Succede dunque anche nelle industrie culturali. Arriva un manoscritto, c'è da decidere se pubblicarlo, viene persino letto, e subito salta fuori qualche sciccio a dare parere affermativo, a dire che è bello, che venderà. La parola pautata: se fosse poi vero?

La pubblicità in salotto

In tal caso il merito della scoperta andrebbe tutto a quel-l'incanto che ha parlato per primo. Bisogna impedirglielo a tutti i costi. E infatti nessuno ha mai sentito consensi unanimi su un libro nuovo, specialmente se è buono. Tutti quelli che poi hanno avuto successo di vendita e vinto premi letterari importanti, mentre erano ancora manoscritti, sono stati respinti da almeno tre editori. E questo non perché chi giudica, dentro le case editrici, sia analofeta e cretino, ma per la ragione che si è detta: le marcature stette.

Proprio sul libro buono, dunque, si formano due fazioni contrapposte, agguerrite ed equipollenti: quella degli scopritori, che ne sollecitano la pubblicazione, e quella dei detrattori, che la osteggiano. Le forze sono eguali, diciamo tre contro tre. E' il momento buono per intervenire: basta un no perché il vaso trabocchi. Ma è sempre meglio un sì, nel peggiore dei casi avremo conquistato un amico, l'astore. Ero favorevole, gli si dirà per telefono (mai per iscritto), ma gli altri, cosa vuole, non hanno capito la importanza...

Una volta presa la decisione, bisogna sostenerla fino in fondo. Bisogna spostare la marcatura, dalla produzione alla pubblicità, diciamo pure alla *promotion*. Ora, non si commetta lo sbaglio di credere che la pubblicità di un libro si faccia realmente nella stanzetta che ha sulla porta il cartellino « ufficio stampa ». No, la pubblicità vera si fa dopo cena nei salotti giusti, fra un whisky e l'altro, in poltrona, discorrendo stracca-

Malmonti ci siano delle perplessità, il linguaggio arido, la forma nuova, la vicenda può sembrare strana, ma è bella. A quelli di Moscioli piacerebbe. Com'è il titolo? Ah sì, il tragheto, il tragheto. Questo passaggio del lago, che è anche simbolico, con la griglia piena di sigarette, gli spalloni, che poi sarebbero le idee veramente europee, trafugate qua da noi, come un furto, una cosa proibita. Bel titolo, no? Il tragheto. Bisognerebbe invitarlo, questo Mentasti. Lavora a Luino, vero? Al catstato, se non mi sbaglio ».

Molto probabilmente fra un paio di giorni, sulla terza pagina, nella colonna delle indiscrezioni, si leggerà che il Mentasti, giovane scrittore di provincia, sta per dare alle stampe la sua prima opera. *Il tragheto*, singolare vicenda di contrabbandieri con un risvolto culturale denso di simboli. Un romanzo insolitamente maturo, che già due grossi editori si contendono. Così probabile è la cosa che è successa davvero, nel modo sopra descritto. L'inconoscimento fu uno solo: nessun Mentasti di Luino ha mai scritto un libro intitolato *Il tragheto*. Quella sera un gruppo di buontemponi vollo sperimentare se la tecnica delle marcature funziona anche quando il pallone non c'è. Funziona. Meglio, naturalmente, che il pallone ci sia, che l'opera prima esista davvero, e che sia buona.

Non occorre che il Nostro la legga: altri l'hanno già fatto per lui. Lo « stallo » dei pareri (tre contro tre) garantisce in ogni caso che il libro (ma può anche essere una commedia, un'opera lirica, qualsiasi prodotto della cultura) merita attenzione.

« Buono quel lavoro del Mentasti, vero, caro? » dice la consorte, e gli altri rizzano le orecchie. « L'ho guardato ieri sera, e davvero mi sembra buono. Malto originale. Capisco che da

« Ah sì, e il nostro Rossi ci riesce alla perfezione. Dovrebbe vederlo, con gli impiegati, persino con le dattilografe, che espansioni! Forse anche troppo ».

« Davvero? Lei dice? E sapeva, forte? »

« Beh, dottore, lei mi capisce, le stette di mano, le pacche sulla schiena, gli abbracci ».

« Abbracci, lei dice? Questo Rossi abbraccia gli impiegati? »

« Sì, dottore, ma specialmente le dattilografe. Ieri mattina entro nel suo ufficio e lo trovo che abbracciava una dattilografa. Lei per il no non capito. Non sembrava neanche una dattilografa ».

« Come, non sembrava? »

« No, dottore, non sembrava, perché era senza il consueto grembiule nero ».

« Forse era presto, non l'aveva ancora indossato. Portava ancora l'abito da passeggiato? ».

Bisogna prevedere i suoi pensieri, i suoi umori, i suoi capricci. Specialmente nel mese di settembre ».

Ora, poeti e musicisti hanno dedicato molte belle canzoni a questo mese dell'anno: le prime foglie che cadono, le prime piogge, l'aria più mite, un presagio di serena malinconia. Nessuno però ha mai notato e scritto che, dal punto di vista aziendale, settembre è soprattutto il mese del licenziamenti.

Il fatto si spiega: il neopadrone torna dalle vacanze, durante le quali ha accumulato una grossa carica di sadismo, con il segreto e talvolta inconso proposito di far del male al prossimo. Il riposo gli ha restituito energie fresche che debbono scatenarsi: vuol vedere cose nuove, face nuove, e bisogna contentarlo. Se il Nostro non ha trascorso le vacanze insieme a lui, abbia almeno l'accortezza d'essere

il primo a riceverlo, quando ritorna. E nel frattempo abbia deciso, lui solo, su quale testa cadrà la manina. Potrebbe darsi di un comorrente anticipato, vendicarsi di un torto ricevuto, e sbargliere. Ai fini della carriera, i sentimenti personali vanno messi da parte.

E' sgezza invece far cadere il licenziamento sul dipendente più stimato dal neopadrone, perché niente offesa meglio il sadico che la sfferza della persona amata. Certo, non è facile, ma esiste ormai una tecnica sperimentata e codificata. Nella città di Lercara, per la esattezza. Il lavoro può richiedere una o al massimo due settimane. Rientra il neopadrone e il Nostro è lì, pronto a dargli le novità, come se fosse l'ufficiale di picchetto. « E Rossi? » chiederà. « Cosa fa di bello il nostro Rossi? » (che è appunto il candidato designato al licenziamento).

La dattilografa denudata

« Sì bene, dottore », risponde il Nostro. « Attivo, dinamico, intelligente. Molto espansivo ». « Bestissimo. Ottimo elemento. Molto espansivo, veramente ». « Sì, dottore, e anche democratico. Espansivo con tutti, alla mano, anche noi dipendenti ». « Ma bravo Rossi, perbacco, così si fa. Non basta parlare, di democrazia. Bisogna metterla in pratica ».

« Ah sì, e il nostro Rossi ci riesce alla perfezione. Dovrebbe vederlo, con gli impiegati, persino con le dattilografe, che espansioni! Forse anche troppo ».

« Davvero? Lei dice? E sapeva, forte? »

« Beh, dottore, lei mi capisce, le stette di mano, le pacche sulla schiena, gli abbracci ».

« Abbracci, lei dice? Questo Rossi abbraccia gli impiegati? »

« Sì, dottore, ma specialmente le dattilografe. Ieri mattina entro nel suo ufficio e lo trovo che abbracciava una dattilografa. Lei per il no non capito. Non sembrava neanche una dattilografa ».

« Come, non sembrava? »

« No, dottore, non sembrava, perché era senza il consueto grembiule nero ».

« Forse era presto, non l'aveva ancora indossato. Portava ancora l'abito da passeggiato? ».

« No, dottore, per la verità neanche quello ».

« Oh! bella, e come era dunque vestita, questa dattilografa? »

« Vede, dottore, per la verità non era vestita per niente ».

« Lei mi dice che era nuda, insomma! ».

« Effettivamente si potrebbe proprio dire così ».

A questo punto Rossi viene licenziato, al suo posto mettono Bianchi, che lascia la scrivania a Neri. Comincia una bufera infernale di spostamenti che tiene occupato e contento il neopadrone per un mese. Il Nostro gli sta addosso, lo anticipa, e ridispone le marcature a suo piacimento. Ricomincia il campionario, con il mese di ottobre, proprio come quello di calcio. Il Nostro continua ad allenare tutte le squadre, ad arbitrare tutte le partite, e tutti gli incontri terminano invariabilmente sullo zero a zero. L'unico a vincere sarà il Nostro, sempre, s'intende.

FINE